

“Le spose della città non leggono i giornali”

(*Nagarvadhuem akhbār nahīm paḍhtīm*)

Translated into Italian by Edoardo Elia Avio

Introduction

The translation project of the short story *Nagarvadhuem akhbār nahīm paḍhtīm* (literally *City Brides Don't Read the Papers*, in Italian translation *Le spose della città non leggono i giornali*) started soon after a meeting with the author, Anil Yadav, in occasion of the Hindi Literature Festival held in Delhi in 2013. This is the eponymous story of Anil Yadav's first short story collection, published by Antika Prakashan in 2011, that appears here for the first time in translation in a European language.

Yadav is considered one of the most original voices in contemporary Hindi literature. His genuine and vibrant writings touch sensitive themes and focus on some dark aspects of the Indian society. Indeed, Yadav takes into account social fragmentation and inequalities, gender, class and cast related issues, such as untouchability, destitution and sex work. The latter topic, perfectly embedded in the urban and cultural landscape of the “sacred city” of Banaras—also known as Varanasi or Kashi, situated in the northern Indian state of Uttar Pradesh—is the *fil rouge* through which the author sheds light on the life stories of female sex-workers based in the red-light district of Shivdaspur, the “infamous ghetto” of Banaras. Here, prostitution is intertwined with different aspects of the cultural life in the city, such as the religious morality and the medias, the local administration and the police, the political agenda and its impact on the sex-workers' experiences. The author's ability lies in offering the reader a kaleidoscopic portrait of Banaras, where the boundaries between pure and impure, centre and peripheral, legal and illegal, institutional and informal, moral and immoral often seem to be blurred.

Translation notes

In this translation all the formal, stylistic, linguistic and cultural characteristics of the original text have been adapted to the Italian language, so that the translation appears as a dynamic form of interpretation and reformulation of the Hindi text that “continues to live unalterable in its original culture and language while acquiring a new guise in the target language” (Rega 2001: 58). Thus, each subtle meaning and rhetorical device have been accurately translated into Italian while maintaining the style, the narrative rhythm, atmosphere and feelings expressed in Hindi. Furthermore, the colours and sounds, the description of the marginal ghetto of Shivdaspur and of other places represented in

this short story, are the result of a cognitive and sensorial process personally experienced in Banaras thanks to a long-term stay during my doctoral research conducted in the field from 2017 to 2021. Immerging myself in the daily practices of the sex-workers and their siblings, listening to their stories and silences, participating in the various moments of feast and mourning, and escaping police riots during the night—all this was crucial, on the one hand, to better understand the historical and spatial-temporal context within which the narration occurs, and on the other, to overcome linguistic difficulties related to vernacular terms and idioms. Considering all the aspects of the project, I have decided to transliterate into Roman script (italics with diacritics) those Hindi terms whose translation into Italian would deviate from the original meaning, adding a final glossary in order to help the reader. Footnotes have been reduced to a minimum to facilitate reading. For editorial reasons names of places and persons appear in the more common version without diacritical marks.

Last but not least, following Anil Yadav’s wish, I dedicate this work to “all the sex workers” of Shivdaspur, who still fight in their everyday lives against urban politics of displacement and segregation.

References

Rega, Lorenza. 2001. *La traduzione letteraria. Aspetti e problemi*. Torino: UTET.

Chavi credeva fosse una foto, in realtà era un incubo: camminando per la strada spesso le appariva un viso tra le mani di Prakash e, dietro di lui, una ragazza senza testa si sforzava di dire qualcosa portandosi le mani al petto...

Prakash pensava fosse un sogno, ma era una foto che in qualsiasi momento, nel sonno profondo, scompariva luccicando: il *ghāt*¹ sveglia e intorpidito dopo il sonnellino notturno, il fiume ammantato di rosso e il cielo terso del mattino. Sotto un'altissima torretta reticolata e coronata da un pinnacolo, centinaia di donne nude dai corpi malati e scheletrici si contorcono. Sopra di loro un'enorme panca di legno. Seduto su quella tavola tremolante e scricchiolante, un uomo robusto con entrambe le braccia rivolte al cielo in segno di penitenza indossa uno scialle giallo. Sulla sua testa un *pujārī* versa del latte da una grande brocca di rame. Ad un angolo della panca, dalle mani di un baffuto poliziotto in piedi sull'attenti, sventola appesa ad una grucciona una divisa inamidata. Poco lontano, degli allegri giovani iniziati mormorando dei mantra, gettano chicchi di riso da cerimonia in direzione della panca.

Questa foto e questo sogno erano destinati a scontrarsi un giorno con tutta l'energia, e forse ogni cosa si sarebbe distrutta. La morte resta sempre a due passi dalla vita, pronta a tenderle un'imboscata eppure, rispetto al fuoco della vita stessa, ci sembra molto lontana. Anche quel giorno si preannunciava così vicino e così lontano rispetto ad entrambe.

Il fotoreporter Prakash sapeva che quella foto apparteneva al mondo dei sogni e non era reale, ma in quei giorni migliaia di immagini simili si sostanziano disseminandosi fra i vicoli, i *ghāt*, le stradine e i templi, eppure lui non riuscì ad immortalarne bene nemmeno una. Tutto stava cambiando così velocemente che la macchina fotografica non faceva in tempo a mettere a fuoco: quello che era nitido si perdeva sullo sfondo, mentre quello che era fuori campo veniva in primo piano. Sembrava che l'intera città fosse avvolta in un vortice che la risucchiava per poi farla riemergere.

Il suicidio di Lovely Tripathi

A Benares, l'antica città della religione, della cultura e dell'impostura era il primo inverno davvero insolito del millennio. La gente rabbriviva nelle folate di vento gelido che scuotevano le ossa, ma tra i vicoli tortuosi, stretti e bui e per le strade inghiottite dalla folla, montava una calda ondata di moralità. A causa delle raffiche di calore, la ruota del tempo girava stridendo in direzione contraria.

¹ Si è deciso di lasciare traslitterati alcuni termini hindi (corsivo con diacritici) la cui traduzione in italiano si sarebbe allontanata dal significato originale, ma di adottare la grafia più comune (senza segni diacritici) per toponimi e nomi propri.

In quella calda ventata di moralità, tutto cominciò con una foglia avvizzita che staccandosi cadde a terra.

Quel giorno, alla dodicesima pagina del giornale fu pubblicata in bianco e nero su doppia colonna una foto di un’abitazione del quartiere di Manduadih, dove viveva C. Antaratma. Accanto alla porta di una baracca di mattoni ricoperta di tegole, una lunga freccia tracciata con del catrame accompagnava la scritta:

QUESTO NON È UN BORDELLO, È LA CASA DI GENTE PEBBENE

Mentre avanzava verso la porta aperta, sembrava che la freccia avesse avuto un singhiozzo che aveva fatto chiudere la gambetta della “r”.

Davanti alla casa era legata una bufala che fissava la scritta in modo irrequieto. Sotto la foto compariva una didascalia in grassetto corsivo:

Per salvare l’onore: gli scellerati che vanno nel ghetto malfamato ora hanno cominciato a intrufolarsi persino nelle case dei quartieri circostanti. La gente si è inventata questa soluzione per salvare le donne più giovani. Oggi giorno a Manduadih vivono all’incirca trecentocinquanta “spose della città”.

C. Antaratma in persona era andato in quel luogo insieme a Prakash. Entrambi erano rammaricati per il fatto che una così bella foto fosse stata assassinata stampandola in bianco e nero nelle pagine interne del giornale.

I pettegoli della cultura di Kashi non cessavano di sottolineare come i quotidiani locali ancor oggi non parlassero mai delle puttane senza ricorrere a eufemismi. Ciò era rimasta una immonda scoria linguistica dell’era del noto scrittore Acharya Chatursen². I giornali chiamavano i rapimenti “usi impropri della forza”, gli stupri “deflorazioni”, le ronde della polizia “pattugliamenti”, i festini alcolici “simposi”. Non solo i caporedattori in *dhotī*, ma anche i correttori di bozze, i tipografi, le macchine da scrivere e persino le telescriventi erano ormai svaniti, ma questi termini restavano celati nella personalità dei gazzettini proprio come il cordone brahmanico portato sotto gli abiti moderni. Insieme a qualche altro segno e anche da questa tipologia di linguaggio si misurava il sentimento più intimo dei giornali.

² Acharya Chatursen (1891-1960): scrittore di spicco all’interno del panorama letterario hindi del XX secolo. Autore, tra le altre, dell’opera “*Vaishālī kī Nagarvadhū*” (*La sposa della città di Vaishali*) basata sulla figura storica di Amrapali, cortigiana collegata ai racconti della vita del Buddha. L’opera è sintomatica del ruolo sociale dei romanzi dell’epoca rispetto alle questioni legate alla moralità e alle dicotomie corpo-anima e desiderio-rinuncia.

Come d'abitudine, anche quella sera il reporter quarantaduenne, C. Antaratma, si recò all'obitorio con il suo scooter sgangherato sulla cui targa anteriore e posteriore, e come se non bastasse anche sulla ruota di scorta, compariva la scritta "STAMPA". Il resoconto dei cadaveri era la routine del suo incarico quotidiano.

Al guardiano offrì un *cāy* e un involtino di *pān* da masticare, ne preparò uno per sé e tirando fuori carta e penna cominciò a scribacchiare. Dopo aver annotato i nomi, le informazioni, la causa della morte e qualche appunto sui cadaveri arrivati quel giorno in obitorio, rientrò in ufficio. Raccolse dalla scrivania i comunicati stampa delle nomine e delle elezioni, i messaggi di congratulazioni e i procedimenti di condanna all'interno del faldone del bollettino criminale inviato dalla polizia e, dopo aver raggiunto l'angolo più negletto della redazione, vi si sedette.

Fino alle dieci e mezzo di sera continuò a scrivere articoli in colonna singola annotando le risse, gli scippi di catenine, i sequestri di eroina, i furti con scasso e le denunce. Dopo aver consegnato queste notizie al reporter di cronaca nera e, proprio quando stava per uscire, durante l'ossequiosa cerimonia quotidiana che consiste nel prestare omaggio ai più anziani, quello gli chiese: "Chi è questa Lovely Tripathi? La conosci?".

"Si è uccisa mangiando veleno per topi. È la moglie di qualche funzionario. L'esame autoptico è stato fatto immediatamente. Il suo corpo sarà già stato cremato", rispose.

"E questo Ramashankar Tripathi della Polizia di Stato, sai chi è?".

Lui si grattò la testa, come per dire: "Me lo dica lei, per l'appunto, chi mai potrebbe essere".

Il reporter di cronaca nera sbottò con arroganza: "Ehi vecchio, si son fatte le undici di sera. Sei lì seduto da quattro ore con la notizia del suicidio della moglie dell'Ispettore Capo nascosta sotto le chiappe e mi stai dando un'unica notizia da stampare. Ma quando miglierai? Adesso come si potrà mai lavorare questa notizia, mandarla in redazione, pubblicarla?".

Gli occhi del dimesso C. Antaratma lampeggiarono. Rispondendogli un po' più a tono disse: "E noi che c'entriamo, credevamo che lei già lo sapesse. Anche Prakash l'aveva informata di aver scattato persino la foto della cremazione. Si è svolta alle tre a Manikarnika ghat³".

Anziché ribattere, il reporter si avventò su un telefono libero e lo prese in braccio. Lusingando per tre quarti d'ora il poliziotto, il viceispettore, l'autista e la receptionist dell'infermeria, raccolse tutti i particolari.

³ Il principale *ghāṭ* crematorio di Benares, dove vengono cremati gli hindu.

Abbozzata l'introduzione della notizia al computer, mandò a chiamare C. Antaratma che nel frattempo al baracchino del *pān* si stava vantando della sua prontezza, enfatizzando la sbadataggine del reporter di cronaca nera. Egli gli affidò l'incarico di restare fuori dalla villa dell'Ispettore Capo di Polizia fino all'una e mezza di notte.

Antaratma sapeva che a quell'ora fuori dalla villa dell'Ispettore non avrebbe trovato un bel niente, perciò gli rispose cordialmente di sì e rincasò.

La moglie dell'Ispettore era bella e inserita nella città che conta, una persona importante in città.

Perché mai avrebbe dovuto suicidarsi alla sua giovanissima età? A tal proposito circolavano solo illazioni.

Una diceria era che l'Ispettore avesse una relazione illecita con una qualche funzionaria di polizia, e che sua moglie si era tolta la vita proprio a causa sua. Ma questa chiacchiera nessuno osava metterla per iscritto, nemmeno nella sezione dedicata al gossip.

Il timore era che una disgrazia avrebbe potuto abbattersi su quelle Jeep che di notte correvano alla velocità della luce per distribuire il giornale nelle altre circoscrizioni. A quel punto la polizia li avrebbe multati con l'accusa di aver caricato illegalmente dei passeggeri all'interno della vettura e li avrebbe trattiene alla centrale. Sarebbe bastata soltanto un'ora di ritardo e, una volta raggiunto il centro di smistamento, il quotidiano sarebbe diventato carta straccia. Sarebbe stata una manna dal cielo per le testate concorrenti. Di conseguenza, il reporter di cronaca nera non avrebbe avuto altra opzione se non quella di implorare gli ufficiali di alto rango della polizia per far rilasciare le Jeep. Nessun manager di società per azioni, per quanto potesse guadagnare, avrebbe potuto risolvere questo intrigo locale.

Lovely Tripathi era una cliente di Chavi e le piaceva chiamarla amica.

Chavi, dopo aver frequentato un corso da estetista all'università, gestiva un salone di bellezza all'interno di una stanza di casa sua, nonostante l'opposizione del padre anziano e malato. Aveva incontrato la moglie dell'Ispettore in occasione di una competizione di trattamenti facciali e di henné organizzata dall'università, nella quale la donna era l'ospite d'onore.

Andando spesso a casa di Lovely Tripathi, Chavi sapeva che la donna soffriva a causa della trascuratezza del marito, e che avere una ricca vita sociale diveniva un rimedio indispensabile per trascorrere le giornate. Perché l'ispettore le ribadiva che lei poteva andare con chiunque volesse, ma anche morire in qualsiasi momento.

Fra le cose che essere amica di Lovely implicava, Chavi si era dovuta inventare un nuovo trattamento facciale che mascherasse con grazia i segni blu dei pugni e dei ceffoni. Continuava a

ribadire a Prakash che era stato proprio l'ispettore, abile nel creare fittizie ricostruzioni del caso, ad aver ucciso Lovely e che la giusta condanna avrebbe dovuto essere l'impiccagione.

Nella relazione amorosa tra Prakash e Chavi che durava ormai da tre anni, Lovely era spesso motivo di tensione, e il loro amore riusciva a crescere grazie ai suoi scossoni. A Prakash sembrava che Chavi insistesse affinché lui lasciasse il lavoro da fotocronista per dedicarsi alle modelle, diventando così fotografo di moda, proprio perché influenzata da donne ricche e indolenti come Lovely. Solo a quel punto la sua arte sarebbe stata apprezzata e lui avrebbe inoltre guadagnato bene.

Chavi sapeva che il giornalista che si celava nel profondo del suo animo, alias cane da guardia, sarebbe andato in bestia al solo sentire queste cose. Lui ribatteva allora rilanciandole il consiglio di brevettare la sua maestria con il trucco nel nascondere i segni delle percosse: milioni di donne sarebbero diventate sue clienti e, grazie alla sua abilità nel far apparire belle e felici famiglie distrutte, sarebbe diventata immortale. Il patto era che tutti quegli amorevoli consigli dovevano esser serbati per quei bambini che sarebbero nati in futuro, e che per il momento si dovevano amare come se quelli non avessero potuto veder la luce... perché per sposarsi era ancora presto.

Prakash aveva dunque a disposizione un'amica di Lovely Tripathi che era testimone oculare delle violenze dell'ispettore e ne poteva addirittura chiedere pubblicamente la condanna all'impiccagione. Ma non la voleva mettere nei guai. Anche lui, come altri giornalisti, aveva imparato a tener ben separati l'ambito della vita privata da quello professionale, poiché la commistione di entrambi, in questa situazione delicata, avrebbe potuto rovinare il loro rapporto. Tuttavia, vedendo Chavi depressa e in preda all'ansia promise che in questa vicenda avrebbe fatto tutto il necessario per portare a galla la verità.

Senza una prova certa metterci la firma diventava pericoloso. Ma nemmeno poteva far finta di niente lasciando irrisolto quel giallo. Perciò invitò i giornalisti a precipitarsi a casa dei genitori di Lovely, esortò le sue amiche a condividere dei ricordi, interpellò i servizi sociali per gettar luce sulla sua personalità e sulle sue inclinazioni. Con uno stratagemma, Prakash riuscì a farsi dare da uno studio fotografico qualche foto dell'album di famiglia dell'ispettore. Mise insieme i dettagli di qualche noto suicidio e con stile ingegnoso sgorgò dalle pagine una fonte di racconti molto commoventi. La notizia stava raggiungendo anche i canali televisivi con toni ancor più piccanti.

Ma che razza di *masālā* mangiava, Signora mia?

Dopo una settimana, arrivò la dichiarazione dell'ispettore con la testa rasata in segno di lutto che non si trattava di suicidio, ma di un semplice incidente. Sua moglie era una patita del *pān masālā*. Rimasta a casa al buio senza elettricità, aveva ingerito delle pillole di fosforo di zinco scambiandole per *pān masālā*.

Ma nel frattempo si venne a sapere che il padre di Lovely Tripathi aveva denunciato l’Ispettore per i maltrattamenti nei confronti di sua figlia e per istigazione al suicidio, e che stava per andare in tribunale.

Il giornalista di cronaca nera stava battendo questa notizia e C. Antaratma, con l’involto di *pān* in mano, se ne stava in piedi alle sue spalle quando un fattorino che scrutava lo schermo del computer prese a dire tra sé: “Signora, ma lei che razza di *masālā* mangiava? I grani del veleno per topi sono grandi quanto un dito, il *pān masālā* non è altro che polvere. È incredibile come si faccia passare un cammello per la cruna di un ago”.

All’improvviso i suoceri dell’Ispettore, dopo aver meditato su tutte le circostanze del caso e attenuato lo shock della perdita, decisero di ritirare la loro denuncia. Anch’essi si arresero alla versione dell’incidente domestico avvenuto al buio. La polizia chiuse il caso e l’Ispettore prese un lungo periodo di congedo. Si era dovuto ingoiare il rospo.

Arrivò anche il direttore che mai si era visto alle normali riunioni della redazione. I redattori locali, condirettori e i curatori editoriali a lui subordinati rimproverarono i giornalisti di cronaca di essere oziosi, scansafatiche e negligenti. Erano più preoccupati dei rapporti che intrattenevano con gli ufficiali che del giornale. Per questo, anziché dimostrare la verità con prove di fatto e precisi riferimenti, si accontentavano di prestare fede alla versione della polizia. Capacità eccezionale dei giornalisti è ascoltare le sfuriate dei direttori e inventare delle false spiegazioni. Queste notizie false si diffondono rapidamente attraverso i giornali. Si sa che l’indomani, insieme alle fake news tutto diventa stantio, scaduto e inutile. Tutto entra da un orecchio ed esce dall’altro. Ogni giorno c’erano fatti e notizie nuovi. Chi mai avrebbe ricordato Lovely Tripathi?

Quando dopo un mese l’Ispettore Ramashankar Tripathi rientrò dalle ferie sembrava totalmente trasformato. Cominciò a sedersi in ufficio cospargendosi la fronte di cenere sacra davanti alla foto di Sharda Devi di Maihar incorniciata da lucine elettriche. Le sue visite ai templi e centri monastici della città aumentarono, e i santoni cominciarono a girovagare ogni giorno intorno alla sua casa e al suo ufficio. Il suo luogo di lavoro anonimo e di color cachi divenne improvvisamente colorato e profumato. In memoria di sua moglie fece installare a Godoliya, l’incrocio più importante della città, un chiosco di ristoro che offriva acqua ai pellegrini. Inoltre, in sua memoria, erano già state istituite in città due o tre associazioni per donne e bambini bisognosi, il cui patrono e garante morale era Ramshankar Tripathi. Il titolo di garante della pubblica morale gli era stato attribuito dai presidenti di queste associazioni. Durante le vacanze aveva scritto un libro di cultura generale per gli studenti che stavano preparando l’esame per entrare nel corpo della Polizia di Stato.

Nel libro, intitolato ‘Il primo uso del computer’, si sosteneva che tale strumento è utile alle relazioni matrimoniali di successo poiché è d’aiuto nel calcolo del tempo, della congiunzione astrale e dell’oroscopo precedente il matrimonio. Tutti i commissari di polizia, dopo aver concordato la percentuale di pizzo con i venditori ai chioschetti, avevano organizzato la vendita del libro in ogni rispettiva zona di competenza.

Per le notizie di tutti i giorni che permettono di sbarcare il lunario si sudano sette camicie, mentre quelle esplosive corrono sulle proprie gambe fino a raggiungere giornali e canali televisivi. Quest’ultime, a causa del conflitto d’interessi, continuano a levarsi in aria e divampare come faville impazzite, per poi un giorno spegnersi del tutto.

Una sera, un impiegato incartapecorito di un’agenzia assicurativa documentò con fatti e testimonianze la notizia che, sebbene la polizia avesse insabbiato il caso, la sua agenzia non era disposta a credere a quella versione.

Le indagini sulle cause della morte di Lovely Tripathi erano andate avanti per mano di un’agenzia di investigazione privata. L’Ispettore Ramashankar Tripathi, con una dichiarazione giurata dei suoceri, aveva rivendicato una somma di venti *lākh* sull’assicurazione di sua moglie, motivo per cui era partita questa inchiesta lampo.

Prakash a volte incontrava questo vecchietto in una bettola e, dopo un paio di cicchetti, l’anziano gli si appiccicava per convincerlo a sottoscrivere una polizza assicurativa, in modo tale che suo figlio, agente di assicurazioni, potesse raggiungere l’obiettivo delle vendite. Prakash gli ripeteva sempre che i giornalisti come lui bevevano alcolici da battaglia e non guadagnavano tanto da poter pagare un premio assicurativo. Nonostante gli anni passassero, il vecchio non aveva abbandonato la sua litania.

Si confermò che quella notizia era assolutamente esatta. Purtroppo nessun impiegato dell’agenzia assicurativa era pronto a metterci la faccia. Quel vecchietto raggrinzito aveva procurato uno scoop davvero sensazionale. Dopo due giorni di investigazioni e intenso lavoro si decise di pubblicarlo. Ma, nel giorno in cui il pezzo fu pronto, le onde elettromagnetiche dei telefoni cellulari si avvinghiarono al collo dell’articolo a causa di una misteriosa fuga di notizie giunta sino all’Ispettore.

L’Ispettore contattò, salutandoli con deferenza, un ministro e il capo della polizia della capitale. I tre fecero una telefonata a Mumbai ai due direttori responsabili del giornale. I direttori si consultarono, poi misero al corrente il caporedattore che a sua volta informò l’editore locale. Questi si rivolse all’assistente, che di seguito chiamò il curatore che successivamente ragguagliò il corrispondente principale. Infine, l’ordine di placare la notizia arrivò sino al redattore della cronaca cittadina. Nel ruzzolar giù da così tanti gradini, venne il sospetto che qualche agenzia assicurativa con un conflitto

d’interessi avesse tramato un complotto per infangare il nome dell’agenzia rivale, tanto quanto bastava a far calmare le acque e svolgere delle indagini indipendenti.

Prakash aveva addirittura una foto dell’Ispettore mentre, seduto al campo crematorio di Manikarnika ghat, si faceva radere la testa in segno di lutto. Per essa aveva scelto già da tempo la didascalia “Proprio mentre lo radono... cade la grandine”, ma ora quei chicchi, distaccandosi dalla foto, stavano precipitando altrove.

Quella stessa sera una donna di mezza età, con il volto coperto da un burqa, masticando *pān* senza tregua, sostava da tre ore davanti all’ufficio stampa in compagnia di un giovanotto. Ripeteva come una cantilena di voler incontrare il capo della “fabbrica del giornale”. Il custode le spiegò a più riprese che quella non era una fabbrica e che in quel luogo non c’era nessun capo, ma che avrebbe trovato gli editori al lavoro e se avesse voluto li avrebbe potuti incontrare. La donna cominciò a polemizzare sull’assenza del principale. Perché lei era venuta per vedere proprio lui. Nell’andirivieni, qualche giornalista le chiese quale fosse il problema, ma lei imperterrita non aprì bocca. Continuava a ribadire che avrebbe parlato soltanto con il superiore. Non doveva far altro che salutarlo ed andarsene. Quando lo sguardo di C. Antaratma cadde su di lei, tuonò: “Cosa ci fai qui? Con quale coraggio ti presenti davanti l’ufficio stampa! Vattene via. Ora è davvero troppo, perfino qui...”.

Spaventata, la donna afferrò il braccio del giovanotto e se ne andò di fretta. Era una residente del quartiere di C. Antaratma e lui l’aveva riconosciuta senza ombra di dubbio.

Prakash era avvezzo al gioco del trasformare in sconforto la fortuna che gli arrivava spontaneamente tra le mani. Aveva iniziato a tracciare il ritratto di quel sorvegliato speciale i cui scandali, affari e segreti galoppanti erano tali da esser noti a chiunque, eppure venivano taciuti. A pensarci tutto quel tempo si sentiva un ragazzino, ma in quel momento non riusciva a trovare le parole per spiegarlo a Chavi.

In risposta a: “Scusa, non sono riuscito a fare nulla per la tua amica”, Chavi disse con la voce strozzata dalle lacrime: “Perché questi giornali e i canali televisivi si autoproclamano ‘i detentori della verità’ quando sono loro stessi ad addomesticarla? Perché mai non dicono chiaramente di esser pilotati proprio da gente come l’Ispettore Capo?”.

Prakash deglutì a più riprese, insieme alla saliva, quel “detentore di verità”, in mezzo a un lungo silenzio.

Stava pensando che fosse davvero arrivato il momento di diventare fotografo di moda. A quel punto avrebbe trovato per lo meno sollievo da quei sospetti che, dimostrandosi sin troppo reali, a volte lo mettevano in difficoltà. All’improvviso, Chavi gli disse: “Ok, ti sei liberato del fastidio della buona

Lovely nello stesso istante in cui se ne è andata, però adesso, guai a te se provi a fare il Krishna⁴ della situazione tra le modelle con la scusa delle foto!”.

Prakash rimase letteralmente sbigottito dall'esattezza con cui lei gli aveva letto nel pensiero.

Maṭh, ballerine batticoda, Miss Lahura Bir⁵

Lo splendido, fotogenico padre dell'ispettore Ramashankar Tripathi, funzionario in pensione della pubblica amministrazione, in preda ad attacchi di ansia per la carriera del figlio e per il prestigio della famiglia cominciò a pellegrinare per *maṭh*, *āśram* ed altri luoghi di culto.

A Benares, ancor prima del periodo coloniale britannico, il legame tra gli ufficiali e i luoghi di culto era stabile, fecondo e bizzarro. I Commissari, i Funzionari dirigenti e i Capi di Polizia, il primo giorno d'incarico, chinando il capo davanti all'effigie di Kalabhairava⁶, guardiano supremo di Kashi, lo consacrano con abluzioni di alcolici. La gente navigata e astuta appena può ormeggia la propria fede in uno o nell'altro *śaktipīṭh*. È lì che continua ad avvenire un costante e reciproco scambio di energie.

In questi *śaktipīṭh* giunge, sotto forma di discepoli o devoti, l'intero repertorio di leader politici, industriali, commercianti, mafiosi e ministri di tutto il paese ansiosi di far qualsiasi cosa per i propri guru.

La promozione, il trasferimento degli Ufficiali di Stato, lo sbaragliare i concorrenti, la fine dei rapporti investigativi, tutte queste cose accadono con un singolo gesto dei guru. Come contropartita, essi osservano gli ordini prescrittivi dei superiori dei monasteri, di astrologi e tantrici, architetti olistici, studiosi dell'antico sapere, perché quella è opera pia svolta per la prosperità e il benessere di tutto il creato.

Questo rapporto tra burocrazia e religione è tanto simbiotico quanto quello delle piante leguminose con i microorganismi. Entrambe si proteggono, si arricchiscono e danno la vita l'una per l'altra. Un commissario di polizia dell'epoca, ottenuto il beneplacito di un modesto santone, aveva trasformato un *maṭh* in un dipartimento amministrativo e, in obbedienza ai dettami governativi, aveva depositato la richiesta per candidare Benares a patrimonio mondiale dell'Unesco, per la cui pratica ogni mese si recava in America. Incoraggiando i turisti stranieri, i pellegrini indiani e gli industriali che giungevano al centro a fare offerte di denaro per lo sviluppo di Kashi, era riuscito ad accumulare più di

⁴ Il Dio Krishna, incarnazione di Vishnu. Note sono le sue danze e gli amoreggiamenti con le vacche della regione del Braj.

⁵ Nome di una divinità femminile da cui prende il nome uno dei principali crocevia della città di Benares.

⁶ Una delle forme terrifiche di Shiva, venerato a Benares come il guardiano supremo della città santa.

cento milioni di rupie. Fino ad allora nessun funzionario amministrativo era riuscito in una tale impresa.

Gli *śaktipīṭh* chiamano sempre più vicino a sé le persone da cui ottengono riconoscimenti, prestigio e potere. Proprio in questi luoghi, sotto l’ombrello della religione, modernità e tradizione, ascetismo e mondanità, business e spiritualità, onestà e furbizia, riescono a fondersi in presenza del Signore in modo tale da non lasciar apparire alcun segno di sutura. Quanto più ci si mostra ricchi e potenti, tanto più nel profondo dell’animo si continua ad essere vuoti ed insicuri. Tale città, Benares, attrae come una calamita questo genere di individui garantendo supporto morale a base di tranquillità e rassicurazione. La gente mediocre angosciata dalla bramosia di ricchezze materiali deposita la propria fede in tali *śaktipīṭh* per ottenere in cambio una sterile benedizione.

Ciò si configura come un vero e proprio business spirituale. Ma, una volta che offrono la loro devozione ai potenti, questo diventa un affare materiale, ed essi diventano partner paritari nell’occultare i segreti più intimi di questi luoghi di potere, o *śaktipīṭh*.

In un giorno di tempo libero, il Signore udì le implorazioni del magnifico, fotogenico ed anziano padre dell’Ispettore. Nel mese di ottobre, le ballerine bianche e nere d’improvviso iniziarono a zampettare sui tetti e l’inchiesta a puntate ‘La storia del ghetto malfamato’ cominciò a danzare sulle pagine screziate del giornale.

Affondando e riemergendo in un delirio di moralità, due inviati, seguendo passo passo C. Antaratma calatosi nelle vesti di guida, cominciarono a sondare i villaggi e i quartieri di Manduadih e Shivdaspur.

Si mandò in stampa che:

Per via delle ‘spose della città’, le fanciulle dei quartieri del vicinato non possono maritarsi, qualcuna ha già divorziato, altre smaniano di tornare alle loro case materne, disadorni i polsi dei loro fratelli e sgombre le altalene nel mese di *sāvan*⁷. La gente cerca di accalappiare sposi con furbizia tenendo segreto il nome del villaggio e del quartiere, ma la verità viene sempre a galla. Di conseguenza si smantellano i tendoni matrimoniali e i cortei nuziali indietreggiano. La trentaduenne laureata Sarla ha cominciato a detestare la parola matrimonio e ora non appena sente i canti nuziali della cerimonia di arrivo dello sposo, viene colta da attacchi isterici. Il matrimonio di Rajesh Bardwaj, gestore di un negozio di *pān* a Shivdaspur, è andato in fumo per cinque volte. La sesta ha deciso di organizzare le nozze in segreto al tempio di Shiva Trilochan⁸ nella città di Jaunpur, ma sono state subito scoperte le sue intenzioni. La ragazza è stata fermata al momento del

⁷ Cfr. la voce *rākhi* nel glossario.

⁸ Shiva dai tre occhi. Il terzo occhio rappresenta il potere e la saggezza onnisciente. Shiva è la principale divinità del pantheon hindu, associato con l’ascetismo, l’antinomismo e la distruzione ri-generativa.

commiato e fatta sposare altrove. I familiari non possono recarsi al villaggio per i convenevoli: i protettori li trascinano con violenza nelle stamberghe, prostitute-mariti-magnaccia e teppisti strappano loro via gli effetti personali. Scampati al peggio fuggendo, ecco che la polizia sequestra loro orologi, anelli e portafogli. Non riescono nemmeno a controbattere per la vergogna. Al calar della sera, gli ubriaconi si intrufolano nelle abitazioni e, afferrandole per le braccia prendono a molestare le giovani spose.

Per salvarsi da questo degrado, la gente scappa dopo aver venduto le proprie case a prezzi stracciati. Altri, invece, dopo aver abbandonato di punto in bianco la propria abitazione, si sono trasferiti in appartamenti presi in affitto in altre zone della città.

Nelle lettere nere delle pagine del giornale vi era il dolore di queste persone indifese, e negli spazi bianchi l'odio galoppante verso le prostitute. Per rendere credibili le notizie, Prakash dovette scattare le foto di quelle mura spettrali coperte da ammassi di tettoie, che in ogni caso non erano degne di esser abitate.

Ora, sorelle, al bando la prostituzione!

Dai villaggi e dai quartieri nei dintorni di Manduadih cominciarono a giungere le dichiarazioni dei leader politici locali con tanto di esposti agli ufficiali della pubblica amministrazione: se le prostitute non fossero state immediatamente cacciate da lì, avrebbero organizzato un movimento di protesta. E, se l'amministrazione non avesse preso dei provvedimenti nemmeno in seguito all'agitazione popolare, le avrebbero costrette essi stessi ad andarsene. Di giorno in giorno germogliarono nuove organizzazioni. Dalla melma della politica d'improvviso spuntò fuori come un fiore di loto rampicante una donna bella e vitale, Snehalta Dvivedi, una donna in politica che propagandava consapevolezza tra tutte le donne del vicinato. Diceva di esser pronta a dar la vita pur di eliminare l'infamia della prostituzione dalla testa di Kashi. Un dì, dopo diverse nottate di riunioni ed assemblee, organizzò un sit-in di protesta con delle donne di alcuni villaggi davanti al Tribunale. La preparazione fu lunga. Questa forma di protesta, inizialmente graduale, si sarebbe in seguito tramutata in uno sciopero della fame ad oltranza fino alla morte.

Il giorno in cui tutti i nodi dell'Ispettore Capo di Polizia Ramashankar Tripathi sarebbero venuti al pettine non era ancora arrivato, eppure quel momento inaspettato non era poi così lontano. Era giunta l'ora di soddisfare il desiderio del suo devoto padre e di ripulire la sua immagine macchiata. All'improvviso, un pomeriggio l'Ispettore, insieme ad un drappello di seguaci, raggiunse i bassifondi di Manduadih e, dopo aver adunato tutta la gente del posto ordinò: "Da oggi la prostituzione è al bando". Annunciò solenne per conto del governo che Kashi, la capitale della religione e della cultura, non avrebbe più tollerato l'onta della prostituzione. "Che le prostitute lascino la città!".

Non appena se ne andarono, fu istituito un posto di blocco di polizia ad entrambi i lati della strada che attraversa lo scellerato suburbio di Manduadih. Di sera, gli agenti presero a randellate chi si avventava verso quello slum. Ai lati delle strade si incominciarono a vedere i clienti abituali accovacciati come polli.

I poliziotti, che quotidianamente andavano nelle case-bordello, avevano i musci lunghi. Per il vecchio *divān* della stazione di polizia era finito il tempo di tingersi i capelli. Il tintinnio delle cavigliere, le civetterie, lo schiamazzo degli ubriaconi, il compenso dei protettori, la mazzetta settimanale della polizia, tutto andò in fumo. Nell’atmosfera da coprifuoco che si respirava a Manduadih, il giornale divenne cosa più necessaria del *kājal* e del rossetto.

Ci fu un leggero aumento nella tiratura del quotidiano. Quella settimana, in una riunione del direttivo del giornale, il caposervizio cronaca presentò il suo rapporto, secondo il quale questa vicenda aveva generato effetti a cascata sull’amministrazione e sulle persone. Il flusso delle inserzioni pubblicitarie delle associazioni religiose era cresciuto. Bisognava cavalcare l’onda.

C. Antaratma fu trasferito dall’angolo trascurato del giornale a una scrivania più grande e, facendo sparire d’improvviso la sua umile personalità, cominciò a comportarsi da uomo arrogante e spocchioso. In un flusso ininterrotto prese a raccontare con un filo di orgoglio la quotidianità, le organizzazioni, le zuffe e i trattati di finanza ed estetica di tutto il suo vicinato. E i migliori scrittori veterani della stampa lo mettevano per iscritto. Prakash gli aveva attribuito il titolo di specialista delle prostitute, ma in quell’istante pensò che il docile Antaratma stesse foraggiando tori affamati, che non appena sazi lo avrebbero scacciato ciondolando la testa. Tutto ciò che questi scrittori fin dall’infanzia avevano sentito, conosciuto e associato nella loro immaginazione alle prostitute venne incluso nelle conoscenze di Antaratma.

Si approntò un variopinto reportage a puntate sulle case-bordello: il succo era che la maggior parte delle prostitute fossero benestanti, eccentriche e di buona famiglia. Avevano i loro palazzi, i giardini, le automobili e le case coloniche in varie città, in banca le loro casseforti. Se solo avessero voluto, una volta accantonata questa professione avrebbero potuto vivere in grande agiatezza per diverse generazioni. Tuttavia, avevano preso un tale vizio di avere un nuovo amore ogni sera da non riuscire a lasciare quel lavoro. Da un lato questo periodico illustrato era pittoresco, decorato da vignette, illustrazioni e ghirigori ornamentali, dall’altro dava voce ai crudi resoconti della realtà quotidiana che riportavano testualmente:

La campagna dell’Ispettore Ramshankar Tripathi per liberare la città santa di Kashi dall’ignominia della prostituzione sta dando i suoi frutti. Anche oggi, per il quarto giorno consecutivo, prostituzione e *mujrā* restano al bando. Finora fermati quarantasei uomini che cercavano di

imbucarsi nello slum malfamato. La maggior parte di loro non era a conoscenza della proibizione all'esercizio. Sono stati rilasciati con l'ammonizione di non tornare più in futuro.

Per quest'opera virtuosa, l'Ispettore stava ricevendo lodi da ogni parte. Nelle redazioni dei giornali, al coro di 'santo-santo', cominciarono a piovere comunicati ridondanti di elogi da parte di una cinquantina di associazioni dai nomi armoniosi ed enciclopedici quali: il *Comitato pan-culturale della melarosa*, l'*Associazione filantropica*, il *Comitato per la vita*, il *Circolo per il benessere dell'umanità*, l'*Organizzazione 'fior di loto' per il risveglio delle donne* e ancora il *Comitato in difesa del prestigio di Kashi*, la *Fondazione della giusta condotta morale*, il *Centro studi di cosmologia Vedica*, e via dicendo. Ogni giorno giungeva un coro di plausi e ovazioni da questa o quella parte. C. Antaratma si sedeva allora nel tardo pomeriggio per sintetizzare il faldone trasudante tanta gratitudine e, dopo averlo spremuto fino a notte fonda, rincasava. A ciascuno di essi si dovette dedicare mezza pagina separatamente, poiché la linea editoriale voleva che si pubblicassero a ogni costo tutti i comunicati stampa corredati dai nomi delle diverse personalità. Va da sé che chi vede il proprio nome stampato sul giornale poi lo compra.

La storia si stava ripetendo a trent'anni di distanza. A quell'epoca il quartiere malfamato sorgeva nel centro della città, a Dalmandi. Era tutt'altro che uno slum, all'epoca là c'erano i salotti delle *tawā'if*. In quei luoghi si respirava una cultura raffinata, le donne si esibivano nella danza *mujrā*, le loro canzoni venivano registrate con il grammofono, a volte una sola *bāijī* faceva nascere amori che progredivano segretamente per diverse generazioni all'interno di una stessa famiglia. E, proprio da quel luogo sono venute alla ribalta attrici di vari celebri film e cantanti di musica classica, delle quali il deprecabile passato era oramai sfumato gentilmente nel prosperoso presente. Possidenti terrieri, mercanti facoltosi e sovrani giunti fin da lontano si recavano in quella zona. Il latifondismo e i principati indiani erano ormai storia passata, tuttavia quella 'cultura dei salotti delle cortigiane', tra alti e bassi si trascinò per molti giorni ancora, insieme ad alcuni aspetti violenti. Negli anni Settanta, a causa di una povertà spaventosa e del commercio clandestino di giovani ragazze, il luogo divenne sovraffollato. In quegli stessi vicoli in cui un tempo sostavano le carrozze degli aristocratici, i malavitosi cominciarono a far sventolare le famose lame di Hadha Sarai⁹. A causa del crescente dissenso dell'opinione pubblica, le cortigiane furono costrette a stabilirsi a Manduadih, un sobborgo ai margini della città.

Dopo il trasferimento delle cortigiane, in quell'area ebbe inizio un mercato nero di merce di contrabbando proveniente dalla Cina e dal Bangladesh. Al momento vi si trova il più grande bazar di CD taroccati. È lì che oggi giorno si incontrano dei bizzarri ingegneri elettronici locali, i quali non sanno

⁹ Un quartiere di Benares situato nella zona di Dalmandi, all'epoca noto per criminalità e prostituzione.

distinguere una lettera dell’alfabeto da uno scarabocchio, ma sono in grado di riparare con rottami e rivendere telefoni, lettori cd, macchine fotografiche e impianti musicali di qualsivoglia compagnia multinazionale e di qualunque paese.

La prostituzione era ormai diventata un solido ed enorme commercio del malaffare. A Manduadih non si trovava neppure un petalo di fiore di calendula, figuriamoci ascoltare *gazal*, *dādrā* e *ṭappā*.

In quel luogo esisteva soltanto un mestiere disumano la cui clientela variava dagli operai delle fabbriche sino ai conduttori di riscìò. Ora, per i nababbi dai soldi di plastica dell’era globale, non vi era alcuna necessità di recarsi nel suburbio di cattiva fama, ricettacolo di immondizia, umidità e polvere, tenendo in mano ghirlande di fiori. Essi potevano infatti trovare a proprio piacimento ragazze squillo di ogni colore, misura e lingua direttamente negli hotel, nelle case e nei salotti. Alcune di loro erano reginette di competizioni di bellezza del proprio villaggio, città o stato d’appartenenza. A partire da Miss Lahura Bir sino a Miss India del Nord, tutte imbellettate erano costantemente in attesa, a distanza di un semplice squillo.

Cavigliere e bulldozer

La settimana successiva la chiusura dell’esercizio della prostituzione, l’esercito dell’Ispettore Rama Sankar Tripathi raggiunse nuovamente Manduadih. In testa c’era la sua Maruti Suzuki “Gipsy” verde nuova di zecca. Dietro, nelle camionette chiassose, c’erano guardie di diverse stazioni di polizia e agenti delle forze dell’ordine armati di bastoni e fucili. In ultimo, su un riscìò erano stati legati un microfono e due altoparlanti. Di sera, quando il drappello di uomini giunse sul luogo, gli stoppini delle lampade a olio delle case erano già accesi. Sotto il cielo del crepuscolo, avvolto da una leggera foschia, le ruspe stavano avanzando furtivi oltre le pozze ricolme d’acqua che avevano sommerso ambo i margini dello slum malfamato. Una ditta di costruzioni edili stava facendo livellare quel terreno depresso. Nella caligine i bulldozer, che fremendo e sobbalzando si addentravano nel suburbio, sembravano elefanti imbizzarriti.

Un poliziotto panciuto arrampicatosi goffamente sul cofano della jeep, annunciò al microfono:

“Tutti i residenti di Manav Mandi, il mercato della carne umana, vengano subito qui. L’Ispettore Capo parlerà con loro, ascolterà i loro problemi e ne farà una diagnosi”. Alla stazione di polizia di Manduadih, il mercato della carne umana era la merda quotidiana. In un registro venivano schedati i nomi e gli indirizzi di tutte le persone residenti in quel luogo, il loro passato e persino quelli delle donne che arrivavano come novelle ed entravano e uscivano per la prima volta. Quanto ci calzava a pennello quel nome, mantenuto sulla falsariga di Sabzi Mandi, Galla Mandi, Bakra Mandi, ovvero il mercato delle verdure, del grano e delle capre, come alternativa locale della zona a luci rosse. In effetti, da quelle parti

i corpi si vendevano davvero. Non si era mai vista una luce rossa accesa come avvertimento. Un gruppo di poliziotti si intrufolò nel quartiere per avvertire le “spose della città”. Erano gli agenti della stazione di polizia locale, che conoscevano ogni singolo mattone di quelle case.

Le prostitute credevano che il fatto di far chiudere le attività fosse la solita manovra della polizia per ricevere un aumento della commissione. Di solito gli sbirri facevano irruzione in una, massimo due case-bordello e, prendevano a ceffoni un paio di protettori malcapitati. Portavano qualche ragazza in centrale, le facevano sedere e trovavano un compromesso. Ma l’Ispettore era tornato una seconda volta di persona. Capirono che questa volta la faccenda era seria.

Prima di tutti si avvicinarono i bambini. Insieme a loro giunse un ragazzo che due anni prima aveva aperto una scuola nel quartiere per istruirli. I bambini lo chiamavano Signor Maestro. Nelle retrovie i negozianti, i musicanti e i mariti-magnaccia del quartiere. Infine arrivarono le prostitute. C’era una folla tale che, per scattare la foto all’Ispettore d’improvviso scomparso tra la folla, Prakash dovette salire sul tetto di una casa. In un piccolo cerchio tra la ressa, un manipolo di signore anziane si stava gettando ai piedi dell’Ispettore con fare teatrale, accompagnate da bambini che le scimmiettavano, piagnucolando e augurandogli ogni tipo di maledizione. I poliziotti avanzavano rimproverandoli e i piccoli, giocando d’anticipo, con gran prontezza tornavano al loro posto.

Quando, impugnando il microfono, l’Ispettore salì su una panca portata dal baracchino del tè, su quel luogo calò il silenzio assoluto. Si tornò a udire l’echeggiante rombo dei bulldozer che si agitavano ai lati dello slum. Disse “Fratelli e sorelle!”—e fu come se quella parola, “sorelle”, fosse una barzelletta che provocò l’ilarità della folla. Scompisciandosi dalle risate, le prostitute rotolarono l’una sull’altra. Schiarendosi la voce e volgendo lo sguardo altrove cominciò: “L’amministrazione è seriamente impegnata ad affrontare i problemi dei residenti di Manav Mandi. La prostituzione è illegale, perciò ad essa è stato imposto un duro veto. Presso la stazione di polizia di Manduadih è stata aperta una cellula separata. Recatevi lì e fate richiesta per un prestito governativo. Insieme allo sconto e con un basso tasso d’interesse, vi verranno fornite una bufala, una macchina da cucire e cibarie varie. Date il via ad una vostra attività. Quelle che non sono in grado di lavorare verranno mandate in un centro di protezione femminile affinché una volta lasciata questa professione vergognosa, con dignità...”. Sentendo il “centro governativo di protezione per le donne” le prostitute ripresero a sghignazzare.

L’Ispettore si rivolse al suo braccio destro, intimandogli di raccogliere informazioni su quanto stessero dicendo. Lui si mescolò tra le prostitute, scherzò e rise con loro, poi tornò sui suoi passi e in un lampo, il suo viso si fece serio come prima. Ritto sull’attenti, dichiarò: “Signore, dicono che non faranno servizio sociale gratuitamente”.

L’Ispettore non riusciva a capire. Le prostitute avevano dichiarato al poliziotto che preferivano il carcere al centro di protezione, poiché in quel luogo avrebbero dovuto prestare servizio gratuito. Qualche giorno prima, proprio in quel centro, era avvenuto uno scandalo eclatante. I soprintendenti del luogo procuravano ragazze ai politici, agli Ufficiali e a quelli che nel gergo giornalistico vengono chiamati i colletti bianchi.

Quando questa vicenda divenne di dominio pubblico, cinque ragazze, dopo esser state massacciate di botte una dopo l’altra, vennero fatte scomparire. Erano le ragazze che avevano parlato. In quei giorni il Central Bureau of Investigation aveva aperto un’inchiesta sul caso.

Dietro la folla, una signora anziana svenendo cadde a terra con un tonfo. Del suo volto ricoperto di rughe si vedeva soltanto la bocca, aperta e inerme. Una donna dall’aria malaticcia, sedendosi e sventolando il lembo della sari per farle aria, imprecava: “Impostore figlio di puttana... me l’hai fatta crepare ‘sta poraccia... Quando eravamo giovani, i poliziotti venivano qui ogni giorno a depredarci. Ora che siamo vecchie, la nostra casta dovrebbe condurre al pascolo le bufale... preparare dolcetti a base di latte? Qualcuno chiedi a quel farabutto chi mangerà il *pāpaṛ* fatto dalle mani di una puttana, chi berrà il nostro latte, chi indosserà i nostri abiti. Tutto ciò, dopo averci portato via tutto, non è altro che un piano per ridurci a mendicare... lasciate la città e andatevene! Come se noi andassimo a chiamare le persone a casa loro afferrandoli per la mano. Perché allora non vietate ai clienti stessi di continuare a venire qui? Perché non sono quelli seduti in segno di protesta per cacciarci a trasferirsi altrove? Chi ci permetterà di stabilirci nel suo quartiere? Non contamineremo quel luogo proprio come questo?”.

Quella vecchietta viveva sola. Era a digiuno dall’alba. Faceva la spola sin dal mattino da un lato all’altro del villaggio inveendo a ruota libera contro i manifestanti del movimento di protesta. Aveva due figli che avevano trovato un impiego altrove. Venivano a trovarla di nascosto in media una volta all’anno. Non osavano nemmeno chiamarla mamma davanti a tutti.

Impedisca che arrivino altre ragazze, maggiore

Vedendo quel tumulto là dietro, gli agenti di polizia vi si avventarono. Proprio in quel momento, non si sa bene da dove, una donna nepalese di mezz’età, barcollando si parò dietro all’Ispettore. I capelli al vento, la sari che strusciava nella polvere e lei stordita dai fumi dall’alcool. Le donne attorno la sorreggevano. D’un tratto cominciò a sbraitare e sulle sue guance presero a scorrere torbide lacrime: “Non faccia così Signore, non faccia così maggiore... ai suoi ordini”.

Quando l’Ispettore si voltò sgomento, lei giunse le mani: “Signore, mio signore! Signore, prima impedisca alla gente di portare qui nuove ragazze! Noi stesse non siamo mica arrivate qui per conto nostro... ci sono dei pezzi grossi che ci portano. Dal Nepal, dal Bengala, dall’Orissa... per ogni nuova

ragazza che arriva, alla stazione di polizia qui dietro vengono offerte trentacinque mila rupie... È tanto che viviamo qua, ci sono i nostri bambini e, se non di vecchiaia, moriremo di qualche malattia. Ma se continueranno ad arrivare nuove ragazze, la popolazione continuerà a crescere. Dai luoghi di provenienza delle giovani e per tutto il tragitto, il governo incassa soldi a palate”.

Quando i poliziotti le piombarono addosso per farla tacere, lei con un pronto balzo in avanti sfilò il berretto ad uno di essi e, proprio con quello, cominciò a picchiarsi. Come se avesse voluto realizzare in prima persona quella sciagura senza precedenti, andava farfugliando nel suo delirio: “Ci ucciderà, ci ammazzerà... Ci manderà in rovina... e la giustizia che cosa farà? Da qui non se ne va nessuno... ci caccerranno ovunque andremo. Fin quando potremo scappare? Moriremo qui. Nessuna se ne andrà”.

L’Ispettore rimase attonito ad osservare la scena con il microfono in mano. Imbestialito, a più riprese fece appello al silenzio, ma nella baraonda nessuno se lo filò. Quando il poliziotto cercò di riappropriarsi del cappello, la donna fece per svignarsela. Allora lui tentò di afferrarla ma lei, con il berretto in testa, si immerse nel bagno di folla pavoneggiandosi. Lei in testa con passo vivace, lui inferocito alle sue calcagna. La gente cominciò a ridere dimentica di ogni cosa. Le prostitute si prendevano gioco in questo modo dei poliziotti che si recavano spesso da quelle parti. Ma quel giorno, quell’agente, gonfiando le narici e digrignando i denti, si andava dileguando mentre incespicava dietro quella donna. I bambini presero a battere le mani e ad esultare di gioia.

L’Ispettore, aggrottando la fronte guardò in direzione dei poliziotti in cerca di chi stesse ridendo. All’inizio, quelli furono presi alla sprovvista; poi, formando un cordone, in un baleno cominciarono a respingere con i bastoni la folla all’interno dello slum. Chi non era dell’insediamento cominciò a fuggire verso la strada principale facendosi largo tra i poliziotti. Gli agenti schierati in seconda fila iniziarono a far fioccare bastonate su quelli che tentavano la fuga. Proprio allora l’Ispettore se ne andò imbestialito insieme al suo braccio destro e all’autista.

Il ragazzo che gestiva la scuola dello slum era chinato sui manganelli come se quei legni fossero le sue ali e lui stesse spiccando il volo. Da lì gridò a una giornalista che gli chiedeva perché non si fossero rivolti alle organizzazioni femministe: “Lo chieda direttamente a loro, signora. Lo scoprirà... le donne per bene non parlano delle prostitute. Possono al massimo rilasciare dichiarazioni contro la violenza sulle bambine e sulle competizioni di bellezza. Se solo venissero qui, i loro mariti le caccerebbero di casa e l’intero femminismo si rivelerebbe un buco nell’acqua”.

Proprio in quell’attimo cominciarono a scrosciare randellate. A quel punto, la giornalista impaurita dietro il dispiegamento delle forze di polizia, osservò quel giovane scomparire nel buio dello slum, fra urla e manganellate.

Un ottimo addestramento, fino in fondo

Ben presto, quel posto tornò deserto come se nulla fosse davvero accaduto. L'indomani il giornale titolava:

Le prostitute oltraggiano la polizia; cariche; ventidue feriti.

Nel gergo giornalistico e televisivo questa vicenda era già stata etichettata come una ‘patata bollente’, e i media la stavano servendo e vendendo a proprio piacimento. I canali tv la presentarono come se fosse l'unico caso nel paese di prostitute che avessero cacciato a pesci in faccia un Ispettore di Polizia, trattandolo ancor peggio di un cliente.

Di conseguenza, da parte delle organizzazioni che si stavano congratulando con l'Ispettore, cominciarono a fiorire pesanti comunicati stampa che condannavano fermamente questa azione. Altre associazioni si unirono al sit-in andando davanti alla Corte di Giustizia e Snehalta Dvivedi decise di optare per lo sciopero della fame ad oltranza. A entrambi i lati di Manduadih erano stati stanziati anche due plotoni di poliziotti armati della UP-PAC. Per pareggiare i conti e demoralizzare le prostitute, i poliziotti violentarono brutalmente una ragazzina.

Era una ragazza di quattordici anni, che dopo l'incontro con l'Ispettore, aveva supplicato gli agenti delle forze dell'ordine che presidiavano la zona di concederle di attraversare la strada per comprare del cibo, ma dopo un paio di tentativi, essi la allontanarono ammonendola. Quando tornò l'indomani, i poliziotti si misero a chiacchierare con lei e a fare battutine. A lei sembrò che stavolta l'avrebbero lasciata passare, quindi restò tutto il giorno a conversare con tono civettuolo, distribuendo sorrisi.

Quando si fece buio, i poliziotti le lasciarono attraversare la strada, insieme con un bambino. Ma quando i due tornarono con i fagotti della spesa, gli sbirri gli intimarono di allontanarsi prendendoli a manganellate. Entrambi si spaventarono poiché non erano mai davvero usciti fuori da quello slum. Scoppiarono a piangere seduti sul ciglio della strada fino a tardi, dopo che i negozi avevano abbassato le saracinesche ormai da qualche ora. Di lì a poco un poliziotto chiamò la ragazzina e la condusse in una camionetta. Lì uno sbirro le tappò la bocca e altri due le afferrarono le gambe. I quattro la violentarono a turno e infine la spintonarono con il ragazzino e il fagottino della spesa sino allo slum.

Le prostitute radunatesi all'imbocco della strada restarono tutta la notte ad inveire contro i poliziotti che, dal canto loro, continuando a provarle, replicarono di aver dato alla ragazzina un ottimo addestramento e che da quel momento in poi non ci sarebbero più stati problemi.

Il ragazzo che gestiva la scuola si presentò alla redazione del giornale e raccontò l'intero accaduto. La ragazzina studiava nella sua scuola. I cronisti gli dissero di portare la copia della denuncia, senza la

quale non potevano pubblicare la notizia. Serviva almeno una prova. Cercò di spiegare in tutti i modi che era stupido pensare a un'autodenuncia della polizia, dal momento che erano stati gli sbirri stessi ad aver commesso lo stupro. Se lo credeva utile, avrebbe potuto portare la ragazza in ospedale oppure invitare un qualsiasi dottore ad andare nei bassifondi per farsi stilare un referto medico. Le condizioni della ragazzina restavano drammatiche. A causa della gravità dell'evento, i cronisti non volevano mettersi nei guai e sapevano che nessun dottore avrebbe mai accettato di andare in quel tugurio. Un giornalista disse con strafottenza: "Anche se qualcuno dovesse fare un'ispezione medica, cosa pensi che ne verrebbe fuori?".

"Nel senso che il referto medico non può certo riportare la rottura dell'imene, le lesioni plurime e le perdite di sangue". Un altro giornalista disse quasi soffocando per reprimere il riso: "Nel referto si direbbe che ce l'ha troppo larga e che anche andando fino in fondo non si riesce a trovare nulla".

Il giovane rimase senza parole, tra fragorose esplosioni di risa. Quando, poco dopo, un giornalista per confortarlo gli passò al telefono il soprintendente di polizia, anche quest'ultimo scoppiò a ridere: "Lo stupro di una prostituta! È proprio una cosa balzana. Senta, amico, oggi giorno quelle girano come le matite per cercare clienti, veda di non capitargli davanti altrimenti saranno loro a violentarla. Non è altro che un'astuta mossa delle puttane per infangare il nome della polizia... La notizia non è apparsa né sulla stampa, né in televisione". Certo, perché nessuno aveva le prove che si trattasse di stupro! Infatti, come il soprintendente, nemmeno i giornalisti riuscivano a capacitarsi di come fosse possibile in fin dei conti parlare di stupro rispetto a una prostituta.

Prakash all'improvviso piombò nella stessa condizione del ragazzo! Inutile dire che davanti ai suoi colleghi che se la ridevano di gusto, lui si trovasse con le spalle al muro nel poter dare la notizia, nonostante fosse convinto si trattasse di stupro. Inoltre, forse, qualcuno avrebbe potuto persino pensare con malizia che lui stesse complottando per entrare nelle grazie di una esperta modella porno del futuro.

Proprio in quell'istante squillò il telefono. Era Chavi che lo stava esortando ad imparare finalmente a fare le foto come si deve.

Forse per via del tremito della voce, Prakash ebbe il forte presentimento che fosse venuta a sapere di quella violenza. La prima volta che aveva cercato di fotografare Chavi, al tempo in cui lei frequentava il corso di estetista all'Università, era rimasto colpito da quel sorriso seducente che danzava sulle labbra carnose, dal suo sguardo voluttuoso e dai segni di due graffi sul braccio. Non solo si era dimenticato di prendere l'esposizione giusta, ma anche di levare il tappo che copriva l'obiettivo e, scattando a ripetizione, le diceva quasi balbettando di mettersi in pose diverse. Quando Chavi gli disse che aveva dimenticato il teleobiettivo ormai da qualche giorno proprio nel suo salone di bellezza, allora pensò

che non lo sapesse ancora. Parlando con lei al telefono ebbe l'impressione costante di appartenere anch'egli a quella categoria di persone che a questo mondo non riusciranno mai a dimostrare la fondatezza di quanto è accaduto loro. Non riusciva mai a dar voce a quelli che, a causa della loro impotenza, non potevano parlare. Poteva soltanto ribadire il pensiero o mostrare il volto di quelli che detengono il potere. Nella sua penna c'era l'inchiostro di qualcun altro, dietro la macchina fotografica l'occhio di qualcun altro. Per un bel po'di tempo, dopo aver messo giù il telefono, restò semplicemente seduto a chiudere ed aprire l'otturatore della macchina fotografica.

Click... lo sa. Click... non lo sa... lo sa o non lo sa ... Il suo cervello era ormai diventato un pendolo.

La compassione di Condom Baba

Condom Baba, venuto a sapere del bando imposto alla prostituzione, giunse a Benares da Delhi. L'anziano *bābā* di una sessantina d'anni chiamava le prostitute *sex worker* e distribuiva preservativi nei bordelli di tutto il paese per salvarle dal virus dell'HIV e dalle altre malattie infettive a trasmissione sessuale.

I preservativi gli venivano offerti dal Ministero della Salute e da qualche organizzazione straniera. Aveva portato alla ribalta internazionale le problematiche riguardanti il traffico di giovani ragazze e il tema del ricollocamento delle prostitute. Veniva descritto come attivista sociale impegnato e disinibito. Era stato addirittura insignito del prestigioso premio *Magsaysay* delle Filippine, il nobel dell'Asia.

Alloggiò alla Circuit House. Al sorgere dell'alba, fece le abluzioni di rito nel Gange e andò a visitare il tempio shivaita di Vishvanath¹⁰. Poi andò al mercato dei fiori. Lì stavano scaricando da un carretto un fascio di rose rosse fresche appena recise. Si fece impacchettare una ghirlanda di centosessantasei rose contandole a una a una e rientrò all'alloggio. Il suo seguito, partito insieme a stampa e televisioni, si fermò al lato della strada poco prima di Manduadih, dove lui si adornò dei suoi abiti. Seduto in automobile, anzitutto indossò una maglietta con varie stampe nazionali e internazionali, poi scartò due condom e se li appese ad entrambe le orecchie. Con il vento quelli cominciavano a rizzarsi come fossero delle corna, oppure penzolavano come le orecchie di una capra. Gonfiando appena dei preservativi e legandoli ad uno spago fece una collana e la indossò. Sembrava proprio il brigante Angulimala, che macellava le persone e tagliava loro le dita perché voleva avere una ghirlanda di mille dita umane! Nel suo caso, sembrava avesse mozzato le dita a un gigante trasparente e se le fosse appese al collo come

¹⁰ Il signore dell'universo. Un titolo di Shiva.

trofeo. Sul davanti e sul retro della macchina, fece legare alcuni ‘palloncini’ dall’autista. Aveva ottenuto già il permesso dal funzionario municipale e insieme a lui c’era anche un rappresentante del Dipartimento di Sanità. Non ebbe nessun problema a entrare nello slum malfamato.

Un silenzio tombale regnava sul quartiere. Qua e là pochi bambini giocavano sulla strada deserta. I piccoli circondarono la macchina elemosinando ‘i palloncini’. Mentre li allontanava, il *bābā* disse che dare i condom ai bambini sarebbe stato uno spreco di risorse. Fin quando gli impiegati governativi non avessero raggiunto ogni casa per rispondere alle curiosità legate alla questione dei suoi profilattici, i monelli avrebbero continuato a crederli dei palloncini. Poi, andando di porta in porta, cominciò a distribuire alle prostitute quelle rose rosse di un tono vivissimo. Il fatto di regalare tante rose quanti erano i giorni passati dall’ultima sua visita nel quartiere a luci rosse, era una peculiarità tutta sua. Era tornato in quel luogo all’incirca dopo sei mesi. Ma le prostitute gli impedirono di consegnare i preservativi. Un’anziana lo rimproverò: “Se non possiamo esercitare la nostra professione, cosa dovremmo farci coi palloncini, bollirli e mangiarli o indossarli come pendenti proprio come fai te?”. I protettori e i mariti-magnaccia agguantarono la maggior parte dei condom, per rivenderli in seguito ai clienti. Dopo aver distribuito i fiori, Condom Baba cercò di dare un profilattico a una ragazza di tredici anni e quella arrossì dalla vergogna. Poggiandole una mano sulla spalla e conducendola davanti le telecamere le chiese: “Piccola mia, usi il condom?”.

Lei restò a guardarlo smarrita. Allora le domandò di nuovo: “Lo prendi il legno o no?”.

La ragazzina impaurita scappò via.

Strofinandosi il lubrificante del preservativo appeso all’orecchio tra l’indice e il pollice e rivolgendosi alla stampa disse: “Infilare il legno è una tecnica che viene adottata per preparare le ragazze in tenera età a questo lavoro. In questa tecnica si usa il legno di una speciale pianta che nell’acqua si espande molto velocemente. Una volta che il legnetto è nelle parti intime della ragazza, essa ogni giorno viene fatta lavare in una tinozza d’acqua oppure nel laghetto. Quando non c’è altra via d’uscita da questo mestiere, allora che male c’è? Non provoca nessun dolore alle ragazze!”. Gli addetti stampa rimasero sbigottiti di fronte alle sue conoscenze sulla vita delle prostitute.

Esortate più volte ad uscire di casa, alcune prostitute si adunarono. Il *bābā* fece un breve sermone: “Qualche giorno fa il consiglio comunale della cittadina santa di Ujjain ha concesso la licenza alle prostitute. Noi abbiamo chiesto che ciò avvenga anche a Kashi. Ecco perché abbiamo parlato con il sindaco e il funzionario del Municipio... da che mondo è mondo, esistono le *sex worker*. Nessuno ha mai fermato la prostituzione con le manganellate. In centosettantasei paesi del mondo è stata data la licenza alle *sex worker* per esercitare la professione. In Europa, assieme alla licenza vengono garantite l’assicurazione e le ispezioni sanitarie, oltre a delle agevolazioni tali che qui da noi se le sognano persino

gli impiegati statali. Se si vuol mettere al bando la prostituzione, allora si dovrebbero rispettare i criteri internazionali di reinserimento sociale. Bisogna prima creare le condizioni affinché la società possa accettare le *sex worker* come normali cittadine, e solo in seguito si potrà dire loro di lasciare il mestiere, altrimenti non se ne viene a capo”. Lanciò lo slogan “Trasformate Kashi in Ujjain’ e si avviò.

Una donna attorniata da bambini, fermandolo per la strada, gli chiese perché mai, anziché distribuire condom non si fosse fatto inviare del cibo. “Da qui non possiamo né uscire, né tantomeno entrare. Abbiamo già finito i nostri risparmi. Se la situazione non cambia, moriremo per i morsi della fame prima che di malattia”—disse. Lui, porgendole una rosa, le rispose che stava andando dal funzionario del Municipio e avrebbe affrontato tale questione. Così fece. L’indomani avrebbe dovuto partecipare ad un convegno in Thailandia.

Proprio mentre Condom Baba stava allontanando i figli delle prostitute che lo facevano incespicare elemosinando i palloncini, Chavi telefonò a Prakash dicendogli di temere di essere rimasta incinta. Prakash, congratulandosi con lei, le disse che stava per incontrare l’uomo che all’indomani sarebbe finito sulla prima pagina del giornale e senza il quale, a quell’ora lei sarebbe stata la madre di una dozzina di figliuoli.

Ma un istante dopo si sentì mancare la terra sotto i piedi e gli sembrò di sprofondare in una voragine. Chavi con tono pacato gli disse di aver parlato con alcune donne secondo le quali erano già passate più di dodici settimane. La sua borsa a tracolla cadde a terra di colpo. Si trascinò sino allo sporto di un edificio e sedendovisi cominciò a fissare con occhi spiritati Condom Baba. In realtà non riusciva a vedere un bel niente, proprio davanti a lui si stava sollevando un nuvolo di polvere. Cercò a tutti i costi di alzarsi in piedi e, prima che qualcuno potesse notarlo, gli venne un cerchio alla testa. Passandosi la mano sulla fronte si accorse di esser zuppo di sudore nonostante l’aria fuori fosse gelida.

Di lì a poco, cominciò a pensare che Chavi sapeva del caso dello stupro di quella ragazzina. Riprese a oscillare come un pendolo: Lo sa... non lo sa... lo sa. Come se tutta la sua vita si fosse fermata giunta dinanzi a tale dilemma e lui avesse dovuto prendere una decisione all’istante. Era finito il tempo di affliggersi in un rimorso suicida per via dei dubbi che, mossi dalla vergogna, spesso bussavano alla sua porta per poi andarsene, perché dentro Chavi continuava a crescere un bambino che non avrebbe aspettato niente e nessuno.

La meraviglia di C. Antaratma

A C. Antaratma, Condom Baba era sembrato un uomo davvero interessante. Quella sera il suo scooter sterzò improvvisamente verso Circuit House e lui, con la scusa di fare interviste, andò a fargli visita. Voleva vedere ancora una volta quell’uomo stravagante e imprimerli alla perfezione la sua immagine

nella mente. “Già che ci sono, gli chiederò una decina di pacchetti di preservativi da tenere in casa. Una volta o l'altra verranno utili.”—pensò.

C. Antaratma era sempre talmente vigile da sapere in modo infallibile dove trovare qualsiasi cosa utile senza pagare o quanto meno a buon prezzo. Se non avesse avuto tale abilità, con lo stipendio da giornalista, non sarebbe stato in grado di assolvere ai doveri di capofamiglia.

Prendeva i campioni omaggio delle medicine da farmacisti e medici. Ordinava copie saggio di libri per i bambini direttamente dagli editori. Comprava vestiti rattoppati a prezzi stracciati. Alle conferenze stampa, raccoglieva con solerzia blocchetti e penne per darli ai bambini e i pacchetti omaggio ricevuti li vendeva ai negozianti per prendere in cambio soldi o cose che gli avrebbero fatto comodo. Aveva preso in prestito da un poliziotto della sua comunità lo scooter sgangherato che stava imputridendo, dopo un sequestro, nella recinzione della stazione di polizia. Dopo aver letto l'allegato del giornale che riceveva, lo rivendeva a metà prezzo al negozio di cāy davanti casa, e con quei soldi, di volta in volta, dava ai bambini biscotti e salatini.

Antaratma suonò il campanello del Circuit House e, non appena Condom Baba aprì la porta della camera, lui inginocchiandosi un po' per abitudine, un po' per via della sua personalità, con un sorriso devoto disse: “Nel caso vi siano dei problemi, me lo dica pure senza indugio. Lei è nostro ospite”. Condom Baba si sentì provocato: “Ma che posto è mai questo? Un ostello o un porto di mare? Mi venite a chiedere se ho dei problemi quando non siete nemmeno in grado di portarmi un asciugamano pulito!”. Antaratma restò atterrito, non riuscì a proferir parola. Si vide sbattere la porta in faccia. In tutto l'ostello di Circuit House vi era un unico asciugamano, lercio, che il cameriere aveva prontamente servito a Condom Baba. Quando gliene chiese uno pulito, quello rispose di non averne più perché se li erano portati via tutti gli ospiti come lui. A quel punto il *bābā* andò a redarguire il direttore dell'ostello sentendosi controbattere che quell'anno non avevano ancora proceduto all'ordine della biancheria. Nell'attimo in cui C. Antaratma si era presentato alla sua porta per incontrarlo, il *bābā*, mentre stava scrivendo una lettera di lamentele al funzionario municipale, paonazzo e furioso lo aveva scambiato per un cameriere.

Dopo esser tornato in ufficio Antaratma stava raccontando l'avvenuto, quando il redattore capo della cronaca cittadina lo rimproverò di starsene seduto a schiamazzare con una tale notizia in mano. L'indomani, la notizia dell'asciugamano fu pubblicata in colonna doppia mentre Condom Baba peregrinava nel ghetto malfamato. Il suo ritorno a Delhi era stato posticipato. La sera stessa, con una smentita scritta di tre pagine e mezza, raggiunse la redazione del giornale e, vedendo seduto C. Antaratma, vomitò un urlo. Cominciò a discutere animatamente con l'editore del fatto che il loro quotidiano stesse facendo del giornalismo spazzatura.

Nella smentita Condom Baba esprimeva la sua gratitudine per il rispetto, il trattamento e l'ospitalità ricevuti dall'amministrazione comunale e dagli impiegati dell'ostello. La storia dell'asciugamano era frutto di pura fantasia. Figurarsi averne discusso con dei reporter. Il giornale stava facendo di tutto per infangare l'operato dell'amministrazione comunale. Curiosamente fu convocato anche dal funzionario del Municipio che gli intimò di far pubblicare la smentita di quella notizia, altrimenti dalla volta successiva avrebbe dovuto cercare un'altra sistemazione. La rettifica di Condom Baba fu cestinata. Perché era noto che egli, quella sera, doveva per forza di cose far rientro a Delhi e nessuno sapeva quando avrebbe concesso una sua prossima apparizione.

Proprio durante un incarico di lavoro, Prakash si recò al salone di bellezza. Dirigendosi di corsa verso il bagno, quasi sospingendo Chavi e dandole in mano il kit del test di gravidanza *fai-da-te*, chiuse la porta di colpo. Un attimo dopo Chavi gli mostrò che le tacche dell'indicatore le davano perfettamente ragione. Le voleva domandare come fosse venuta a sapere dello stupro della ragazzina, ma dalla bocca le uscì: “Quando l’hai saputo?”.

Chavi lo sfiorò e lui impallidì. Lei disse: “Mi sembri caduto in quello stato tipico degli attori dei film d'epoca nell'esatto istante in cui si sentono dire la fatidica frase -Sto per diventare madre di tuo figlio-”.

Ora c'era da pensare al matrimonio. Bisognava fare qualcosa in fretta. Sentiva la bocca riarsa perché dentro di lui soffiava il vento del deserto.

Il *jal samādhi* attraverso Vitale Pirla

La situazione arrivò con l'acqua alla gola non a Manduadih, ma al centro della corrente del Gange. Un giovane hindu zelante aveva deciso che, se la città di Kashi non fosse stata liberata dall'onta della prostituzione entro la festività invernale del *Makar-Sankrānti*, allora al sorgere del sole avrebbe compiuto il sacrificio del *jal samādhi*, l'autoimmolazione in acqua. Testa rasata e filo sacro, questo giovane si era installato su una barchetta in mezzo al Gange con una pesante lastra di pietra legata al collo. Aveva già azzardato un tentativo simile in passato. Per questo motivo l'amministrazione era particolarmente all'erta. A prua e a poppa della sua imbarcazione erano stati legati due gommoni della polizia d'acqua equipaggiati con esperti subacquei. Dietro di essi, su una barca decorata con bandiere raffiguranti il Dio scimmia Hanuman¹¹, avanzavano sospinti dall'orgoglio i suoi sostenitori, che tra suoni di strumenti

¹¹ Nel poema epico sanscrito *Rāmāyaṇa* si narra che Hanuman con il suo esercito di scimmie aiutò il principe Rama contro il demone Ravana.

musicali quali *śāṅkh*, o conchiglie di strombo, campanelle e gong, tra un intervallo e l'altro, esultavano al grido di “Har Har Mahadev”¹².

A bordo delle ultime barche c'erano le truppe dei canali televisivi. Per scandire il turno delle interviste ad ognuna di esse toccò addirittura prendere un gettone dalla barca dei sostenitori che la precedeva. Venne adottato questo sistema sia per porre rimedio al disordine dei media precipitosi, sia per garantire al giovane un riposo adeguato poiché, a furia di parlare, aveva perso la voce. I principali canali televisivi di Delhi e Mumbai avevano preso in affitto delle imbarcazioni da parata e le avevano trasformate in navicelle spaziali stile *Guerre stellari*. Mandavano in onda senza sosta titoli ad effetto quali:

*Dal Gange della rettitudine lotta alle gaṇikā—il movimento di protesta raggiunge le acque sacre—
Autoimmolazione con jal samādhi.*

A destra, a sinistra e in mezzo sgomitavano senza tregua le barchette di legno dei turisti stranieri appostati con le macchine fotografiche. Erano sbalorditi dalla condotta morale, dalla determinazione e dalla bizzarra campagna di quel giovane. La studentessa svedese di filosofie orientali Magdalina Inken restò così impressionata da rilasciare una pubblica dichiarazione d'amore nei confronti del giovane hindu. Dicevano di rivedere in quel ragazzo l'immagine di Gesù Cristo e, tra i vari discorsi, mentre accarezzavano la bottiglia d'acqua *Bisleri* tenuta in grembo, cresceva in loro l'eccitazione per il fatto che le imprese degli ammaestratori di scimmie, degli incantatori di serpenti, dei *sādhu* e dei maghi lette nei libri e per le quali si erano recati in India, si stessero palesando d'improvviso davanti ai loro occhi. Non volevano perdere l'occasione di vendere gli istanti di quel raro momento una volta tornati al proprio paese.

Questa stravagante flotta di respiro internazionale navigava dall'alba fino a tarda sera tra il ponte di Rajghat e il forte di Ramnagar. Sui *ghāt* la ressa degli spettatori era continua. Quando la flotta cominciava a scomparire dalla loro vista, agitandosi e levando il grido di “Har Har Mahadev”, si mettevano a snocciolare imprecazioni. Poi, quando essa riappariva, dilettrandosi a salutarla con pomposi ossequi, intonavano nuovamente il motto di “Har Har Mahadev”. Questo grido era uno scrigno di emozioni con il quale la gente continuava da secoli a dar voce a beatitudine e rabbia, euforia e depressione, e anche follia.

¹² A Benares “Har Har Mahadev” è un grido che viene lanciato in diverse occasioni dai fedeli, sulle sponde del Gange altrove, per invocare o ringraziarsi Shiva, ma non solo.

Dare o non dare la licenza alle prostitute? Su questo argomento nei canali televisivi impazzavano i *talk show* nei quali esperti di prostituzione e di traffici di esseri umani, studiosi d’etica, storici, ufficiali di polizia che contrastavano il racket delle ragazze squillo, funzionari del welfare sociale, leader delle organizzazioni femminili e gente comune predicavano a ruota libera. Lungo il Gange, i reporter saliti a bordo delle imbarcazioni urlavano come fanno i bambini ritardati indifesi:

L’intera città di Kashi si è riversata sul fiume e sui *ghāt*. La gente in collera con la prostituzione leva il grido di ‘Har Har Mahadev’. La vita di un giovane è letteralmente appesa a un filo, tra l’acqua e una pietra. Dall’altra parte della città le prostitute non hanno sinora mostrato alcun interesse nel trovare alternative alla loro occupazione e sono tuttora piazzate a Manduadih. Ora bisogna vedere quali misure adotterà l’amministrazione di fronte a questa sfida... Per TV Eteera, da Varanasi, vi parla Vitale Pirla ...

A ridosso del *ghāt*, in un negozio di *cāy*, ritrovo degli intellettuali della zona di Assi, abulici professori universitari, avvocati falliti, attivisti politici frustrati, disoccupati, apatici, drogati di *bhaṅg* mezzi matti, poeti, giornalisti, scrittori e pettegoli dibattevano la questione.

In risposta ai casi delle *koṭhārin* dei *math*, le *devadāsī* e le servitrici dei templi, sino alle pratiche rituali degli stregoni di villaggio con le donne intoccabili e dell’ultimo gradino della scala sociale, si raccontavano storie reali di fornicazioni e comuni adulteri. Quando qualcuno descriveva il matrimonio come “la più grande forma di prostituzione socialmente accettata—in cambio di cibo, vestiti, tetto e protezione”—allora qualcun altro faceva risalire l’origine di tale pensiero alla sua discendenza da mantenute.

Ma al di sopra di tutto c’era una ricetta ayurvedica che ognuno voleva stamparsi bene in mente. L’aveva consigliata un drogato di *bhaṅg* come rimedio per sradicare la prostituzione:

Zenzero secco, asparago e cardo piccante

Oppio, bhaṅg e radici di piante.

Il seme non esce, la mazza è rovente,

la zoccola fugge ma non se ne pente.

A suo dire, se i clienti avessero iniziato ad assumere questo preparato ayurvedico, le prostitute se la sarebbero data a gambe e Manduadih si sarebbe svuotata poco a poco. Gli intellettuali dai colli esili ingobbiti volevano imparare la ricetta a memoria. Forse inconsciamente credevano che potessero usarla non tanto con le prostitute, bensì con le loro mogli e amanti.

Lo striscione dell'amante e le marionette

Per assicurarsi che gli agenti delle forze dell'ordine non aggredissero di nuovo una ragazza, trascinandola via con violenza come l'ultima volta, nello slum malfamato di Manduadih si organizzarono piccoli gruppi di ronda notturna.

Il consiglio di villaggio si riunì per convincere a rimanere quelle donne che, terrorizzate, volevano scappare. Si era attivata una raccolta fondi per ricorrere alla Corte di Giustizia. I contatti con vecchi clienti e simpatizzanti stavano riprendendo regolarmente.

In mezzo a questo polverone sollevatosi in città, di nascosto nel quartiere si preparavano fogli di giornale sui quali, usando inchiostro e la lacca scarlatta che si usa di solito per decorare i piedi, si tracciavano con una grafia incerta slogan del tipo:

“CHI CI HA RESO PROSTITUTE?”;

“CHI CI HA PIAZZATO A KASHI?”;

“SFORTUNATE E INDIFESE, IN PIÙ STUPRATE E VILIPESE”;

“PRIMA RIDATECI UNA COLLOCAZIONE, POI PARLATE DI PROSTITUZIONE”

Sui falò di paglia, plastica e carta, nei grossi bollitori metallici di alluminio si preparava una pasta da pittura. Un vecchio cliente che faceva il pittore lasciò uno striscione decorato con così tanti ornamenti floreali che la scritta divenne quasi illeggibile. Abhijit, il ragazzo che gestiva la scuola, scrisse manifesti contro chiunque, dal Presidente della repubblica al magistrato distrettuale.

Una mattina, all'improvviso, le donne con i loro bambini, i cani rognosi, le gabbie dei pappagalli, il contenitore per le foglie di *betel*, i fagotti di cibarie e le bottiglie d'acqua, scesero in strada dietro lo striscione cosparso di petali, incorniciato da un broccato dorato cucito a mano.

In prima fila c'era proprio Abhijit e tutti reggevano in mano i cartelli con su scritti gli slogan. Era la prima volta nella storia che le prostitute organizzavano un corteo che sarebbe arrivato a manifestare fino al Tribunale, in un percorso di otto chilometri, presentando istanze scritte al magistrato. Era una fila lunga trecento donne. La maggior parte di loro non aveva mai oltrepassato i confini dello slum per andare in città. Il traffico si bloccò per vederle passare. Sui balconi degli edifici si accalcò una moltitudine di persone.

Puttane... le puttane... Guarda, le puttane...

Ma loro non guardavano nessuno! Nei loro sguardi c'era il riflesso di paura degli animali circondati dalla folla, e a intervalli divampava la rabbia. *'Lotteremo... Vinceremo, Lotteremo... Vinceremo!'*. Scandivano

quello slogan appreso chissà dove, che non aveva alcun legame né con la loro vita né con la loro fisicità. La maggior parte delle donne aveva un'aria malata, triste e stanca. I piedi poggiati sulle ciabatte di plastica che fuoriuscivano dalle sari ordinarie battevano qua e là tentennando, come se sulla strada vi fossero buche invisibili nelle quali c'era pericolo di sprofondare. Anche i bambini e i cani erano intimoriti. Persino nelle mani che si innalzavano a tempo di slogan non c'era ritmo, ma solo incertezza e confusione. Tuttavia, in quelle voci stridule e gracchianti c'era senza dubbio qualcosa di così straziante che di tanto in tanto lasciava turbati. Anche la gente ai lati delle strade cominciò a voltarsi verso di loro. I musicanti di harmonium e *ḍholak*, vedendole impaurite per via di quelle occhiate, cominciarono a suonare e loro, titubanti, a ballare agli incroci. Quando questo enorme e incerto corteo, danzando e cantando, entrò in Tribunale, si diffuse tutt'attorno una tensione elettrizzante.

Scendendo gli slogan, si sedettero in segno di protesta davanti alla veranda dell'ufficio della Cancelleria e in mezzo alla strada. Da ogni parte si erano formate cerchie di spettatori. In tutta fretta gli avvocati e i loro assistiti, i poliziotti e gli impiegati giudiziari, dopo aver scritto su dei foglietti di carta i titoli delle canzoni, cominciarono a lanciarglieli addosso mostrando loro delle banconote. Un avvocato dai modi insolenti, accennando con le mani il gesto della danza del pavone e del serpente, invitò a ballare le ragazzine più giovani sedute tra la folla. Le prostitute non gli diedero il minimo credito, rimasero lì scandendo gli slogan mentre accudivano i propri bambini.

Circa due ore più tardi arrivò un assistente socio-sanitario inviato dal funzionario municipale. Diceva che l'ente locale non aveva né fondi né progetti per il ricollocamento delle prostitute, quindi erano stati contattati la Regione e il Governo Centrale. Le loro richieste avrebbero raggiunto tutti gli addetti ai lavori, persino i partiti politici. Nel centro di protezione delle donne non c'era abbastanza spazio da ospitarle tutte. Il funzionario le rassicurò sul fatto di poter rimanere nelle loro case senza che venissero sfrattate, ma dovevano smettere di prostituirsi.

Egli, per conoscere la disponibilità dei fondi, aveva sollecitato il Ministro del Welfare, ma aveva appurato che in quei giorni si trovava in galera. Gli impiegati del Ministero, in combutta con i presidi delle scuole, dopo aver aperto un conto bancario fittizio a nome degli studenti *dalit*, si erano appropriati illecitamente delle loro borse di studio. Quando la vicenda venne a galla, il Ministero del welfare aveva chiuso i battenti per frode. Una vecchietta si rizzò in piedi dalla folla mostrando il lembo della sua *dhoti* sporca all'assistente socio-sanitario, e cominciò a scandire con voce rauca... “Finché ero giovane vi ho serviti tutti voialtri, vostra altezza... Ora, come ha voluto il Signore, è arrivata la vecchiaia. Non ci mandi in rovina! Vostra eccellenza! Dove andremo? Non abbiamo nessun posto!”. Le prostitute presero a sghignazzare: la vecchietta stava chiedendo giustizia all'assistente socio-sanitario che aveva scambiato per il Cancelliere.

La vecchia non se la piantava di ripetere: “Finché ero giovane vi ho servito, vostra altezza!”.

Anche il pubblico cominciò a ridere. L'assistente sociale impallidì. Cincischiando qualcosa di sfuggita, si voltò e scomparve dietro le enormi colonne di epoca coloniale della veranda del Tribunale.

Il sacrificio, la scuola bruciata e la richiesta agli editori

Il giorno successivo la marcia delle prostitute, su Man Mandir ghat, a fianco di Dasasvamedh ghat, i *brahmacārī*, i *sādhu* e i *baṭuk* diedero inizio ad un rito sacrificale per purificare l'ambiente sociale ed estirpare le *bāijī*. Vennero realizzati con la farina centinaia di fantocci di donne. Dopo averli annacquati, cosparsi di sandalo, cinabro, resine e unguenti vari e avvolti con uno spago, li decorarono sulle scalinate che scendono al fiume. Ogni giorno, davanti a una folla di migliaia di spettatori, in presenza delle telecamere dei canali televisivi, tra complesse e gravi formule magiche, quei fantocci venivano gettati nella fossa del fuoco sacrificale, o *havan kuṇḍ*. I *sādhu* e gli addetti alla recitazione dei mantra raccontavano con orgoglio che, grazie a quest'azione, le prostitute sarebbero state radicalmente annichilite e Kashi sarebbe tornata pura.

Quei *sādhu* e *baṭuk* non erano troppo credibili, motivo per cui non trovarono molto supporto. Tra di essi, la maggior parte dei *sādhu* erano *paṇḍa* che restavano seduti sui *ghāṭ* con gli album di foto in mano, mentre sciorinavano due parole di inglese, francese o spagnolo per abbindolare specialmente gli stranieri. Anche i giovani *baṭuk* facevano parte di coloro che, nel mese in cui vengono celebrati gli antenati, al momento dell'arrivo di pesanti calche di pellegrini venivano assunti alla giornata dai sacerdoti hindu. Venivano consegnati loro dei libricini con i versi, poi venivano fatti sedere tra i pellegrini dalle teste rasate. Quindi il sacerdote recitava i mantra al microfono e loro non facevano altro che ripeterli. Scimmiettando così le formule sacerdotali, elargivano sommi precetti ai parenti dei defunti. In un certo modo, all'interno del rituale del culto degli antenati, erano come operai pagati alla giornata.

Queste bamboline, dopo essersi cotte e rotte nel fuoco sacrificale, venivano ritualmente gettate nel Gange. Di notte, i mendicanti che dormivano sui *ghāṭ* andavano alla ricerca dei resti di quelle bambole cotte sul fuoco ed, estraendone la polpa, se la mangiavano. Per sfamarsi si stavano cibando delle prostitute nello stesso modo in cui chi aveva pochi soldi, per saziare la propria fame, faceva sesso con loro. Quando le bambole galleggianti, avvolte da collane e braccialetti sacri, iniziarono a fluttuare lungo le rive del fiume sacro e la polpa dei loro fianchi, seni e ventri, cosce e visi, gonfiandosi prese a disperdersi in acqua, allora le vere prostitute cinsero d'assedio le sedi dei partiti politici per chiedere aiuto.

Un mese e mezzo dopo, di notte, la scuola dei bambini del ghetto malfamato fu data alle fiamme. Questa scuola sorgeva fuori dallo slum, in un capanno di lamiera costruito su delle macerie. Abhijit, il ragazzo che mandava avanti la scuola, si fece in quattro ma non riuscì a denunciare il fatto. Tutti sapevano chi aveva appiccato il fuoco, ma secondo le indagini della polizia la colpa era da attribuire ai giocatori d'azzardo. Nella versione ufficiale, quella notte l'incendio era divampato dalle fiamme del falò che gli stessi avevano acceso per riscaldarsi. Questa versione venne riportata anche dalle agenzie di stampa, così che sulla sua base si potesse attribuire la responsabilità di questo evento a chi aveva appiccato il fuoco.

Il giovane Abhijit, dopo aver conseguito un master in filosofia all'Università di Delhi, aveva vissuto per qualche tempo in una comunità di danzatrici nomadi *Bediya* nel distretto di Sidhi, in Madhya Pradesh. Dopo il suo arrivo nello slum, aveva preso sotto la sua protezione alcuni dei figli delle prostitute e aveva iniziato a dar loro delle lezioni. Al momento dell'incendio, nella sua scuola studiavano più di cento bambini e lui era convinto di poterli salvare da quella vita infernale. In precedenza le prostitute non mandavano i piccoli a scuola, poiché non credevano affatto che qualcuno volesse davvero istruirli. Il giovane continuava a ribadire loro di mettere da parte i propri guadagni evitando di darli ai loro mariti, protettori e magnaccia al tempo stesso. Avrebbero dovuto spendere quei soldi per se stesse e per i loro piccoli. Quel ragazzo era come sabbia negli occhi per gli uomini che abitavano nel 'covo dell'amor venduto'. Costoro erano felici dell'incendio della scuola. Anche in quel luogo la maggior parte delle donne non riusciva a vivere sola senza i mariti. Avevano bisogno di essere protette da qualcuno. Erano proprio quei consorti, vale a dire i protettori, i mariti-magnaccia e i musicanti ad adescare e portare i clienti, intasandosi poi la maggior parte dei guadagni. Allo stesso modo delle mogli comuni, in loro nome le prostitute osservavano il digiuno e facevano dei voti. E così, proprio come gli altri mariti, quelli le picchiavano.

Abhijit, attaccato su tutti i fronti, recandosi quotidianamente nelle sedi delle testate giornalistiche, sollecitava tutto il personale, dal fattorino al direttore, affinché finalmente andassero a vedere con i propri occhi la situazione del suburbio di perduta fama. Da quel luogo di degrado e povertà e da quelle stamberghe se ne erano già andate sei donne per esercitare altrove lo stesso mestiere. Se la polizia non avesse cessato di presidiare la zona e loro non avessero potuto riprendere a lavorare, allora sarebbero morte di fame oppure si sarebbero disperse per ogni dove. Con ciò la prostituzione non sarebbe diminuita, anzi, sarebbe aumentata a vista d'occhio. Come il C. Antaratma, anche l'opinione degli altri giornalisti riguardo questa vicenda era che il giovane, dietro la copertura dell'insegnamento ai bambini, orchestrasse il traffico delle ragazze e partecipasse ai guadagni delle prostitute. Mostrandosi gentile con loro, era oramai diventato milionario.

Nonostante fosse trascorso un mese e mezzo, nessuna prostituta andò alla stazione di polizia a presentare la richiesta per il prestito governativo e nessun'altra si sentì pronta per andare al centro di protezione delle donne. La maggior parte di loro, dopo aver consultato i protettori e i musicanti, presero in considerazione la possibilità di trasferirsi velocemente altrove. Sarebbero restate soltanto le donne anziane e quelle malate. La polizia avrebbe sfrattato alcune di loro sbattendole nella casa di protezione delle donne. Le restanti sarebbero state allontanate e costrette così ad elemosinare. In ogni caso sarebbero state censite come mendicanti.

Se stai con noi te la spasserai

Un giorno Prakash confidò un segreto ad Abhijit: “Voglio venire lì insieme a te, ma dovremo organizzare uno spettacolo di *mujrā*, voglio scattare delle foto”. Era giunto il momento di esaudire un desiderio che covava da tempo, partecipare a un *mujrā* dal vivo. Un pensiero che lo assillava ancor di più era quello di ricomporre i tasselli di un puzzle. E, per riuscirci, forse era indispensabile recarsi a Manduadih.

Una sera, dopo aver salvato sul computer le foto come al solito, uscì in fretta e furia. Quando raggiunse lo slum di Manduadih, capì che l'elettricità era già stata staccata. Si sentivano i tonfi delle palate di terra fangosa e il fracasso dei bulldozer che avanzavano su ambo i lati del ghetto malfamato ricolmi d'acqua.

Era la prima volta che vedeva dal vivo quelle che, per uno strano caso del destino, venivano ancora chiamate “case di piacere”. Ai lati di una stradina dissestata sorgevano strutture in mattoni a un piano, altrove a due piani. La maggior parte delle facciate sul retro non era stata terminata. La luce fioca di lanterne e candele si allungava nei viottoli attraverso le finestre. L'acqua imputridita dalla pioggia aveva ricoperto entrambi i margini dello slum. C'era un odore nauseabondo dappertutto. L'area pullulava di zanzare. Lungo la strada, sui focolari da tè dei negozi rimasti vuoti e al riparo di alcune tettoie, si stavano consumando dei falò, intorno ai quali sedevano alcune donne e dei bambini deperiti dai capelli insecchiti. Sembrava un villaggio di *dalit* sul quale stava per calare la notte mestamente.

Per organizzare il *mujrā* in fretta e furia, si era corso ai ripari andando a chiedere in qualche abitazione *harmonium* e *dholak*. Un ragazzo dai capelli aggrovigliati, che sembrava sotto l'effetto di alcol e droghe, portò un banjo. Nel cortile di una casa erano state sistemate delle lanterne, oramai ricoperte sino alla cima da fitte ragnatele. Qua e là pigre lucertole si trascinarono a terra. Sui muri, tra le pagine dei calendari e nelle cornici, erano appesi ritratti di famiglia unti, logori e sfocati. Da una porta interna penzolava lurida una tenda ricavata strappando una sari di nylon. In poco tempo la stanza si riempì di donne, bambini e protettori. Prakash, cullando in grembo la sua macchina fotografica, fu

costretto ad accovacciarsi. Sbucò fuori dallo schermo della tenda una donna cicciottella dalla carnagione scura. Nonostante la cipria, sul suo viso scintillavano le cicatrici del vaiolo. Si sedette a terra e cominciò a prepararsi per la danza.

A Prakash sembrò che quella donna non si stesse stringendo le *ghumghrū* attorno alle caviglie, bensì stesse calzando degli scarponi prima di andare chissà dove. Dietro di lei spuntò, con un fascio di campanelle squillanti già ai piedi, una stupenda ragazza dagli occhi vitrei. Si posizionò nel mezzo con le labbra protese in avanti. Osservandola, Prakash ebbe come la sensazione di averla già vista altrove. Era così debole da sembrare anemica. All'improvviso, l'harmonium sgangherato cominciò ad ansimare per accordarsi, ed entrambe le donne iniziarono a danzare. Dimenavano mani e piedi come se volessero scrollarsi di dosso la polvere che vi si era accumulata. Entrambe cantarono senza alcun trasporto una famosa canzone di un film. Una vecchietta appisolata ordinò come se stesse sognando: “Fai ascoltare a *bābū* la musica punjabi. Che sia punjabi, eh!”.

Per un attimo la grassa signora, protendendo le labbra in avanti, lanciò un'occhiataccia stizzita a Prakash; poi, slegandosi dalla vita il lembo della sari, se lo legò alla testa. Saltellando a ritmo dei colpi del *dholak* incominciò a cantare:

Canta tara ra ra, canta tara ra ra!

Se stai con noi te la spasserai e del mondo avrai tutto ciò che vuoi...

Anche qualche bambino iniziò a ballare saltellando e si creò un parapiglia. Nella stanza la polvere prese a librarsi in aria diffondendosi come foschia davanti alle lanterne. Ora, in mezzo agli schiamazzi, erano le sagome delle figure in movimento a sfocarsi come spettri danzanti al crepuscolo. Quello era a tutti gli effetti un sabba di spiriti famelici e rabbiosi, circondati da acqua putrida e ronde di polizia. Per via del nuvolo di polvere, scattare una fotografia divenne quasi impossibile. Prakash, alzandosi, decise di uscir fuori. Abhijit, mentre si sforzava invano affinché la polvere non si disperdesse ovunque, esclamò: “Ecco, questa è la loro vita, signore”.

Prakash fece salire Abhijit a bordo della sua moto e, non appena raggiunsero la strada, dei poliziotti si avventarono su di loro imprecaando. Ancor prima che Prakash potesse dire qualcosa, per via di una bastonata, il faro della motocicletta si era già frantumato a terra in mille pezzi. Abhijit bisbigliò in fretta: “Gira, esci dall'altro lato! Ci stanno caricando di proposito, non ci lasceranno in pace nemmeno se gli diciamo che sei della stampa!”.

Mentre sterzavano, un'altra legnata piombò sulla schiena di Abhijit che lanciò un urlo di dolore. All'altra estremità del quartiere, i poliziotti di guardia lo minacciavano chiamando a distanza e agitando i bastoni, ricoprendoli di insulti. Abhijit capì che non li avrebbero fatti uscire. “Toccherà trascorrere

qui la notte”, pensò. Era da molto tempo che non provava davvero paura. Si sentì con l’acqua alla gola. Per qualche minuto, da ambo i confini dello slum continuarono a scrosciare insulti: “Bastardi. Figli di troia. Vengono a troie fingendosi della stampa”.

Prakash parcheggiò la moto e, dopo essersi calmato, si sedette davanti a un falò per riscaldarsi la mano dolorante.

Abhijit si sfilò il giubbotto per dar conforto alla schiena mentre due bambini, insultando gli sbirri, gliela stavano massaggiando. Entrambe le danzatrici Yasmine e Vimala lo stavano prendendo per i fondelli:

“Dai, suvvia! Organizzate un altro *mujrā* pubblico. Avete ricevuto il *prasād* delle divinità della società per bene, no?”.

Al vedere Prakash le donne ora sorridevano. Come se da quella lezione il caro giornalista avesse cominciato a capire come funzionasse il mondo. La cipria, in brillanti rivoli di sudore, aveva preso ad imperlare i volti di quelle ragazze. “Danzate bene tutte e due, accidenti come danzate”—disse a Yasmine. Lei ariccì il naso. “A stomaco vuoto, cosa vuoi ballare! La festa di *Dīvālī* l’abbiamo trascorsa al buio, ora ci impediscono anche di esibirci ai matrimoni. Per quanto tempo ancora dovremmo andare avanti con questa ridicola mascherata?” Rubando al falò una pagliuzza di fieno, Yasmine sbottò:

“Quando quelli a cui hai offerto da bere e da mangiare, dopo averli considerati come padri e fratelli diventano i tuoi nemici, che motivo c’è di cantare e danzare?”.

Prakash domandò ad Abhijit: “Chi diavolo sono i loro parenti serpenti?”.

Lui rise. “Guarda con i tuoi occhi. Ora che sei qui, ti diventerà tutto più chiaro”.

Su queste parole, Vimla andò a prendere in una casa un piccolo album fotografico. Di ritorno, alle sue spalle avanzava un gruppetto di persone. Cominciò a mostrare loro le foto.

“Guardi qui, è la foto della figlia di Savitri che parte per andare a casa dello sposo dopo il matrimonio”. Alcuni dei visi dei bambini e delle donne seduti lì accanto erano in quella foto. Tutti ritratti in piedi sotto un *maṇḍap* fatto di canne da zucchero. Un uomo chino stava lavando i piedi dello sposo.

“Questo è Maraiyam Patel, il papà di questa ragazza. Un anno e mezzo fa il corteo nuziale è partito proprio da qui. Oggi, per cacciarci via, quest’uomo è seduto in segno di protesta davanti al tribunale”.

“Ecco il consigliere di amministrazione Tirthraj Dubey, che sgozza un pollo nel giorno della circoncisione del figlio di Begum Asgari”. Dietro bottiglie, bicchieri e piatti avanzati, Tirthraj Dubey, sorretto da due donne, barcollava e stava per finire fuori dalla foto.

“Osservi i nostri fratelli che si fanno allacciare le *rākhi* da Salma”.

Alle mani del ragazzo del negozio di *pān* Rajesh Bardwajh erano legati così tanti braccialetti che i suoi polsi sembravano due manicotti.

“Guardi qua, il presidente del consiglio di amministrazione che va sulla luna con Suhani”.

Ram Vilas Yadav, amministratore di Shivdaspur, stava sorridendo guancia a guancia con una ragazza nello studio fotografico di qualche festa. Sullo sfondo la luna e le stelle, inquadrare in una cornice di legno decorata con pagliuzze glitterate.

“Guardi qui... guardi qua...”, venivano mostrate una a una quelle foto rare, scattate con comuni macchinette.

L' alcool è nostro, il pollo è nostro, il movimento...è il loro

Era come se all'album fotografico fosse attaccata una pompa. Ad ogni giro di pagina, il petto di Prakash si riempiva d'aria. Tutti gli uomini nelle foto erano dunque i capi politici che protestavano davanti alla Corte di Giustizia per sradicare il ghetto malfamato, e avevano addirittura aderito allo sciopero della fame ad oltranza. Sarebbe bastato il tempo necessario a stampare quelle fotografie che la loro ipocrisia sarebbe stata smascherata, e l'intera contestazione si sarebbe dissolta in poche ore. Dopo essersi calmato, Prakash, prendendo l'album in mano, disse: “Queste persone vanno dicendo invece di non riuscire a far sposare i loro figli, che la vita delle giovani spose è diventata impossibile!”.

Era caduta una pietra su un nido di vespe. Anche dalle fiamme del falò cominciarono a muoversi lingue veloci come serpi: “Sono dei veri e propri approfittatori, sono stati loro a rendere impossibile la vita delle loro spose e figlie. In quale loro matrimonio non abbiamo regalato fior fior di quattrini, in quale matrimonio non abbiamo cantato e danzato senza volere nulla in cambio. Che vengano pure davanti a noi, non apriranno bocca. Abbiamo persino partecipato al corteo nuziale di Rajesh Bardwaj. E' stata la matrona di questo posto ad aver organizzato le sue nozze. Di chi credi che sia l'edificio in cui vive se non della matrona? Lei ha persino i documenti del registro immobiliare, se le servono li prenda pure. Sono dei ciarlatani, dei farabutti. Quelli hanno visto i soldi e sono impazziti. Che possano morir fulminati, quei bastardi!”.

Abhijit rimase sconcertato davanti a quel frastuono. Aveva assistito impotente alla scena, ma ora si alzò in piedi di scatto e tuonò con tutta la sua forza: “Con le chiacchiere non si risolve niente! Che sia la matrona a parlare. Lei conosce tutti. Ce lo racconterà per filo e per segno”. Dopo il suo sfogo cadde il silenzio.

La matrona nepalese era proprietaria di tre edifici dello slum. Con ogni probabilità era lei la più abbiente e facoltosa. Se ne stava seduta in silenzio mentre attizzava il fuoco avvolta in uno scialle

fiammante. Quando gli altri fecero silenzio, alzò gli occhi lucidi e impiestrati di *kājal* sprofondati nelle rughe.

Con la voce tremolante per l'ebbrezza, interrompendosi a più riprese, cominciò:

“Guardi è iniziato tutto sei, otto mesi fa. Alcuni politici, oltre ad altri uomini distinti, venivano qui tutti i giorni. Bevevano il nostro alcool, trangugiavano i nostri polli e dormivano sui nostri stessi letti. Anche noi intrattenevamo con loro ogni tipo di rapporto. Lo sanno persino le loro famiglie. Ma la loro avidità non faceva che crescere. Si son mostrati più scaltri persino dei poliziotti. Ci chiedevano così tanti soldi ogni giorno che darglieli era diventato insostenibile. Su suggerimento del Signor Maestro, tutte le donne, dopo aver istituito un consiglio di villaggio, hanno deciso di metterci una pietra sopra. Ora basta con i soldi, l'alcool e i polli. Di certo resteranno le chiacchierate, i canti e le danze per il loro intrattenimento esattamente come prima, ma non saranno più concesse a nessuno elargizioni di denaro. E' questo il motivo della nostra rabbia. In realtà proprio queste persone e i loro stessi padri e nonni hanno permesso che ci stabilissimo qui. Hanno approfittato persino di questo! Affitti triplicati rispetto al prezzo del mercato, per non parlare della vendita dei terreni e degli edifici che ci son costati cinque volte tanto. Abbiamo messo in piedi le nostre dimore investendo tutti i nostri risparmi. Opponiamoci, sorelle! Non possiamo più sopportare che ciò avvenga!”.

A Prakash si stava svelando un nuovo mondo all'interno di quello slum.

La matrona, sollevando lo sguardo, disse: “Porta i documenti... Non solo degli edifici, ma anche di tutti i negozi del quartiere, tanto sono sempre i loro. Ora c'è conflitto ovunque perché per la loro cocciutaggine una cinquantina di famiglie faticano a mangiare il pane quotidiano”. Cominciò a far contare uno ad uno i nomi dei proprietari dei negozi, vale a dire i loro stessi concubini, fratelli, familiari o aiutanti. Se ci si scordava il nome di qualche negozio, i bambini balzando nel mezzo lo ricordavano. In mezz'ora Prakash aveva già raccolto i documenti originali corredati dal timbro del registro catastale di ventuno edifici. Una ventina di anni prima quegli appezzamenti di terra insalubri e marginali erano davvero stati venduti a prezzi arbitrari.

Venne il turno di Abhijit. “La verità non è così semplice come voi pensate. In realtà questo movimento di protesta è orchestrato da quelli che fanno lavorare i bulldozer. I terreni limitrofi all'avvallamento e quelli incolti sono stati comprati da un'impresa edile di Delhi. Influente politici, costruttori e mafiosi della zona sono soci commerciali dell'azienda. I loro occhi sono tutti puntati su questo sobborgo. I furbetti dei quartieri del vicinato e del villaggio, con la complicità dell'ispettore Capo, stanno soffiando sul fuoco affinché le prostitute scappino, dopo essersi fatti vendere da loro le case a prezzi stracciati. Poi, dopo aver lottizzato l'area, con l'aiuto dei palazzinari faranno costruire appartamenti e complessi commerciali e si arricchiranno giorno dopo giorno. Se non siete convinti,

chiedete a chi tra di loro ha una casa. I protettori e gli agenti immobiliari hanno cominciato a stabilire i prezzi degli edifici. Credono che dopo il bando all’attività, le prostitute non riusciranno a resistere a lungo. Guardate con attenzione quali organizzazioni a oggi si prodigano per elogiare l’Ispettore. L’uno o l’altro dirigente di ognuna di esse ha legami con società di costruzioni o imprese edili”.

Il petto di Prakash cominciò di nuovo a gonfiarsi d’aria. Avrebbe voluto volar via all’istante. Doveva soltanto confrontare i veri prezzi dei lotti di quella zona di trent’anni prima con quelli attuali del registro catastale che erano stati fatti alle prostitute, la destinazione d’uso del terreno e le planimetrie dell’impresa edile, le prove del sodalizio dei politici aderenti alla protesta e dell’Ispettore con i costruttori, e in ultimo le scritture contabili degli agenti immobiliari! Niente di impossibile.

Bastava contattare l’ufficio del catasto, l’ente per lo sviluppo, la divisione marketing dell’azienda edile e l’ufficio delle relazioni con il pubblico, poteva portare a termine tutto questo lavoro con un semplice schiocco delle dita. Aveva in pugno una sensazionale inchiesta da pubblicare a episodi. “Dovremmo riprovare ad uscire”, suggerì ad Abhijit. “Ora è troppo pericoloso, non pensare nemmeno di andar via di qui prima di domattina. In questo momento staranno fermando i camion per riscuotere le mazzette. Si incazzerebbero di brutto,” rispose lui.

Arrivò una ragazza dicendo che quella notte la cena era stata organizzata nel ‘vicolo delle *roṭī*’. La maggior parte delle donne aveva già mangiato. Se non avessero raggiunto anch’essi quel luogo sarebbero rimasti a digiuno. Quando una signora di mezza età vide Prakash esitare, afferrandogli il polso e trascinandolo con sé gli disse: “Lei ha visto dunque tutto, le nostre case, i bungalow e le macchine; ora, forza, venga a vedere anche il cibo. Lei mangia tutti i giorni quello della gente importante, per una volta assaggi anche il nostro”.

In un vicioletto, alla luce di una lampada a petrolio, si stava sedendo un piccolo gruppo di prostitute. I bambini erano stati i primi a essere sfamati. Quello forse era l’ultimo turno d’attesa. Quando *khicrī* e *acār* piovvero sul piatto di foglie, Yasmin sorrise: “Signor giornalista! Di questi tempi questo è quello che si mangia. I nostri guadagni sono volati via in un mese e mezzo. Anche se avessimo dei soldi da parte, non potremmo uscire per comprare delle provviste. Qualcuno è riuscito a portare del riso di nascosto e ci siamo organizzate qui”.

Prakash voleva scrollarsi di dosso lo stupore, ma dalla sua bocca uscirono le seguenti parole: “Le *tawā’if* stanno mangiano *khicrī* proprio come i *sādhu* e il luogo in cui lo stanno condividendo si chiama vicolo delle *roṭī*”.

Abhijit, rivolgendosi ad una donna dal viso di pietra scolpita che stava mangiando nel gruppetto di fronte, disse: “Lui è un giornalista, raccontagli chi ha esportato il vicolo delle *roṭī*”.

Dopo aver trangugiato in fretta e furia quattro, cinque bocconi, cominciò a parlare:

“Il vero vicolo delle *roṭī* non è qui ma a Kanpur. Anche lì un giorno arrivò una funzionaria di polizia folle. Si chiamava Mamta Vidhyarthi. Fece mettere al bando la prostituzione e ci fece picchiare, costringendoci a scappare tutte. Anche le persone del vicinato cominciarono a organizzare dei sit-in di protesta per farci allontanare. Per un anno e mezzo rimanemmo a girarci i pollici pensando di poter ricominciare a lavorare, ma non andò così. La situazione toccò un punto di non ritorno e fummo costrette a fuggire. Io avevo un bambino piccolo di un anno e mezzo e mia madre era anziana. Anche i bambini di Savitri, Janki e Reshmi erano davvero piccini. Ci siamo trasferite qui con qualche conoscente. Le altre donne sono andate a finire chissà dove. Da allora ci portiamo dietro il nome di “quelle del vicolo delle *roṭī*”.

Dopo essersi rifocillati, entrambi andarono a casa delle restanti donne del vicolo delle *roṭī*, dove a lume di candela, tra cenci appesi, i loro bambini dormivano un sonno profondo. Prakash ne aveva viste a centinaia di quelle catapecchie in cui povertà, fame e sofferenza si depositano sugli occhi dei bambini come una coltre sottile, e loro si abituano a guardare per sempre il mondo con un velo di paura. In quel luogo i loro occhi erano chiusi. Dopo aver scattato qualche foto ai piccoli, tornarono vicino al falò. Lì una donna mutilata stava raccontando come ogni giorno la storia di quando, mentre danzava a un corteo nuziale, toccò una banconota da cento rupie poggiata sulla canna del fucile e chi lo impugnava, premette il grilletto. Riesce ancora a sentire il dolore di quella mano che ora non ha più. I bambini si misero a schiamazzare per azzittirla.

Negli occhi di Nihlani il ponte della moralità

La condizione di Prakash era diventata quella di un serpente che, dopo aver ingoiato inavvertitamente una preda troppo grande, non riesce né ad espellerla né tantomeno ad ingoiarla.

Di giorno si aggirava tra i capi politici seduti in segno di protesta davanti alla Corte di Giustizia e ne ascoltava le millanterie. Di sera, tornato a casa, cercava nelle fotografie un riscontro ai loro volti. Ogni giorno leggeva attentamente le loro dichiarazioni e di notte rovistava i documenti del registro in cerca degli atti notarili. Nel frattempo, Snehalta Dvivedi, dopo esser andata insieme al padre dell'ispettore a Lucknow, incontrò due volte il primo ministro e qualche legislatore. Di giorno le persone, che a più riprese scendevano dalle automobili cariche di catenine d'oro, scatole di *pān* e telefoni cellulari, presero l'abitudine di sincerarsi delle sue condizioni. Dopo aver ignorato ogni singolo appello dell'amministrazione, la donna proclamò con fermezza che quel *sit-in* di protesta si sarebbe concluso solo nel momento in cui tutte le prostitute di Manduadih avessero abbandonando la città.

Lo striscione “VIA LE PROSTITUTE! SALVIAMO KASHI!” attaccato davanti a un tendone imbrattato di polvere e rugiada era ormai diventato sudicio. La sporcizia aveva cominciato a depositarsi sopra le

trapunte bianche, i materassi e i cuscini distesi sulla paglia di riso. I festoni penzolanti di fiori di calendula che venivano indossati ogni giorno, erano ormai rinsecchiti e sciupati. Tuttavia i manifestanti, tra ceci sparsi sui materassi, foglie di *betel* e giornali stropicciati, continuavano a narrare senza sosta le molestie recate da prostitute, clienti e papponi. Gli interventi delle organizzazioni che sostenevano il movimento erano stati programmati il tardo pomeriggio. Il microfono si accendeva con l'arrivo dei loro rappresentanti politici. L'assemblea aveva così inizio e durava fino alla chiusura della Corte di Giustizia. La sera e la notte era il tempo dei cantanti di *bhajan* e di *kirtan*. Tutta quella gente stava collaborando anima e corpo a una giusta causa.

Proprio C. Antaratma avrebbe potuto rendere felice Chavi aiutando Prakash a mettere in esercizio quell'agognato spirito da cronista d'inchiesta. Egli, come l'astuto fotografo, riuscì ad esaudire un desiderio che lo accompagnava da anni. Da tempo immemore ripeteva a Prakash di scattare una bella foto ai suoi genitori. Andando a casa di Antaratma, egli non solo gli scattò delle foto di soppiatto, ma li fece anche ritrarre maestosamente da un pittore. Nemmeno il tempo di asciugarsi, che il dipinto arrotolato in un giornale gli venne dato in dono. Rimase incredulo per la felicità e la sorpresa. Non riusciva a capacitarsi di come quel suo sogno nel cassetto si fosse esaudito così facilmente.

Antaratma accompagnò Prakash da Hariram Agrawal, il più grande imprenditore edile della città e membro dell'alta camera del parlamento indiano, per lui un amico.

Prakash non riusciva a capacitarsi di come un giornalista male in arnese come Antaratma potesse essere così vicino ad Agrawal. Egli lo accolse con grande calore, come se l'Antaratma dagli abiti consumati fosse uno di quei capi politici dai grandi principi e valori morali di scarso successo, per il quale nutriva una sconfinata simpatia. Gli venne richiesto di eseguire un reportage per il giornale che fotografasse il prospetto di quella zona remota e degradata una volta terminati i lavori edilizi, oltre che rappresentare le conseguenti migliorie dell'aspetto urbano. Agrawal prese i due con sé senza indugio e insieme andarono da Sri Vilas Nilhani, amministratore generale della Nidhi Construction Company, che alloggiava in un hotel a cinque stelle della città. Fece convocare in quel luogo anche il direttore dei cantieri e l'addetto alle pubbliche relazioni.

Quella sera, sul letto della suite più lussuosa dell'hotel, beveva liquore circondato da un mucchio di computer, telefoni, valigette ventiquattrore e documenti. Davanti a lui, seduti in atteggiamento riverente su sedie di plastica, c'erano uomini d'affari, imprenditori edili, politici di poco conto, lestofanti e agenti di varia natura. La sua pancia era talmente grande da sembrare staccata dall'enorme corpo dalla pelle scura. In quello scenario i suoi occhi erano strani. Nella pupilla scintillante di quei bulbi straordinariamente grandi, dilatata da un infinito narcisismo, si muovevano marionette grigio opache frutti di promesse. Egli conosceva già tutti i segreti del mondo, perciò ignorava qualsiasi tipo di

discorso e i suoi occhi mancavano della minima traccia di un eventuale, seppur leggero, senso di stupore.

Non appena arrivò Agrawal, Nilhani fece un cenno all'architetto e all'addetto alle pubbliche relazioni e concluse il meeting in un battibaleno. Rivolgendosi alle persone sedutesi davanti disse: "Fate un'offerta a rialzo a quelli che hanno grandi appezzamenti di terra in quel villaggio affinché possano capire. Se tuttavia non dovessero capire, lasciate stare e dimenticatevi di loro. Abbiamo sei mesi di tempo. Tra due mesi renderemo pubblici i documenti della confisca di quella terra ad opera dello Stato. Sia la valutazione statale sia quella locale sono inferiori alle nostre. Non appena ci saranno un po' di tafferugli e arriveranno le manganellate della polizia, il buon senso verrà da sé. Verranno a consegnarci i loro terreni in mano".

L'addetto alle relazioni col pubblico li fece accomodare in un'altra stanza dove un cameriere stava servendo il rinfresco. L'onorevole Agrawal gli disse: "Man mano che la discussione va avanti continui a portare qualcosa. Sa, l'onorevole Nihlani è un uomo indaffarato".

C. Antaratma si alzò di scatto dalla sedia e sussurrò all'orecchio di Prakash: "Anche noi berremo quella bottiglia, quella che sta bevendo lui. Ora di mattina ci saremo ripuliti lo stomaco con il whisky!".

Nilhani non entrava nella sedia. Afferrando il suo bicchiere e sprofondando nel letto disse:

"In questa città stiamo sancendo l'inizio di una nuova era della pianificazione urbanistica in cui il nuovo insediamento sorgerà esattamente accanto a quello vecchio e ci saranno tutte le comodità delle metropoli moderne. Il mondo viene a vedere la Benares antica, ma la gente di qui è stanca di vivere senza uno spicchio in tasca in vicoli angusti larghi appena quanto basta da morirci soffocati. Noi li condurremo nella nuova città, aperta e moderna. Poi sorrise... "Ci dica onorevole Agarwal, cosa ne pensa di questo linguaggio paradossale alla Kabir?"¹³.

"Stupendo, eccezionale!"—rispose Agrawal reggendo in mano il bicchiere e con la voce bagnata dal whisky che gli aveva ostruito la gola. Schiarendosela disse: "Se Dio vuole, con il beneplacito dell'ispettore e del gentilissimo Antaratma *jī*, entro due mesi svanirà anche l'ultimo problema. Poi avremo la strada spianata".

Nihlani rise: "L'ispettore è un uomo pio e devoto, sta praticando l'ascesi. Se riusciamo ad entrare nelle grazie degli amici di Antaratma, allora la macchina si metterà in moto. Ho pensato di fare

¹³ Kabir (1398-1448) nacque a Varanasi in una famiglia di tessitori convertiti all'islam due generazioni prima della sua nascita. È l'esempio medioevale più elevato della sintesi indo-musulmana nel campo letterario. Caratteristica peculiare della sua poesia è l'uso di immagini crude e di un "linguaggio alla rovescia" utilizzati per scuotere l'opinione pubblica dall'autocompiacimento. Kabir condanna fermamente il sistema castale e la religione come ipocrita ritualità.

un’offerta conveniente ad ognuno di loro. In cambio di ogni edificio, prendetevi un negozio e un appartamento. Godetevi la vita! In ogni caso il nostro piano prevede che, quando ci saranno le prenotazioni, avremo un occhio di riguardo per la polizia, la stampa e gli avvocati. Abbiamo parlato con l’associazione dei giornalisti. Se raccolgono una bella cifra, allora gli diamo un isolato separato tutto per loro. Non ci sono problemi”.

Agrawal jī diede delle pacche affettuose sulla spalla di Antaratma. “Eccolo qui il nostro Ispettore! Anche lui non è stato da meno”. Un sorriso da scolareto intelligente irradiò la barba bianca di Antaratma.

Al cenno di Nihlani, l’architetto spiegò la mappa sul tavolo. Nella circoscrizione di Ardhaçandrakar erano stati predisposti tre complessi residenziali a decine di piani, in mezzo ai quali, tra la rete diffusa del sistema stradale, erano sparpagliati qua e là un complesso commerciale, un parcheggio, uno stadio, una multisala, un distributore di benzina, una piscina, un parco, un centro ricreativo e degli uffici addetti alla sicurezza.

Nella bozza invasa dai segni blu e rossi della matita, Prakash stava cercando di indovinare dove si trovasse il ghetto malfamato.

All’improvviso, quando l’architetto fece per ripiegare la mappa, Prakash chiese di botto: “Se le prostitute non se ne dovessero andare da Manduadih, che ne sarà del vostro progetto?”. Nihlani ribatté in modo rassicurante: “Se non se ne andranno, il progetto non si fermerà, ma diventerà ancor più sontuoso”.

Fece un cenno all’architetto: “Illustragli il ponte della moralità”.

L’architetto, spiegando un nuovo schizzo, lo dispose sul tavolo. I grattacieli costruiti ad entrambi i margini del quartiere Ardhaçandrakar erano stati collegati da un cavalcavia, sotto il quale, esattamente al centro, si trovava il bassofondo di perdita fama.

L’architetto cominciò a parlare come un bollettino: “Questo ponte di moralità avrà un’ampiezza di cinquecento metri. In mezzo ci sarà una lastra trasparente in fibra di vetro. Le macchine potranno raggiungere facilmente questo posto. Verranno predisposte delle luci alogene, sotto le quali sarà visibile anche di notte tutto ciò che si muove sulla terra. Ci sarà inoltre una piattaforma per il bungee-jumping e molto altro ancora. Questo ponte verrà usato per l’intrattenimento, a partire dai percorsi pedonali fino alla sorveglianza e proprio là...”.

Interrompendolo, Nihlani continuò il discorso: “Abbiamo contattato un’agenzia che ogni giorno provvederà ad affittare al pubblico dei telescopi e si occuperà dell’organizzazione della sicurezza.

L’idea è quella di convincere le persone che verranno a farsi un giro e a comprare un biglietto, così da poter monitorare le tutte le attività in corso, dai movimenti alle frequentazioni delle prostitute.

Come potersi divertire di più? Ci sarà un dispiegamento speciale di forze di polizia, di pattugliamenti e telecamere di sorveglianza. Da lì, le forze dell'ordine terranno d'occhio le attività illegali e potranno riconoscere i colpevoli. Ne trarrà indubbi vantaggi anche il controllo degli illeciti. Può anche darsi che, a causa della pressione psicologica dettata da questa situazione, i clienti smettano di recarsi nel quartiere per paura di essere riconosciuti e catturati. Quando la prostituzione toccherà un punto morto, per quanti giorni ancora resteranno quelle donne?”.

A Prakash sembrò uno scherzo. Antaratma stava ascoltando ammutolito col fiato sospeso, quando scoppiò in una risata fragorosa: “Ma questa è un'atrocità!... è come quando da bambini andavamo a sbirciare le donne che si lavavano al pozzo nascondendoci tra i canneti”.

Prakash esclamò stupito: “Se davvero non è uno scherzo, ditemi allora cosa succederebbe se le prostitute adottassero una nuova maniera di esercitare la professione e non si vedesse più nessuno per la strada? Se la mettiamo sul piano psicologico, la gente pensava lo stesso anche a proposito di quelli che pisciano sui muri delle case, ma che risultati abbiamo ottenuto...?”.

Nihlani, dopo aver mandato giù il terzo cicchetto, emanò un lungo barrito: “*Svāmī*, è a quel punto che comincerà a prender forma il marchingegno. Tra dieci anni la cultura del grande occhio avrà già preso il sopravvento. A quel punto le agenzie di intrattenimento, dopo aver portato qui le proprie ragazze, le piazzeranno nella tua Manduadih. Sopra quei tetti ci saranno bar all'aria aperta, cabaret, piscine, lettini da sole, jacuzzi, saune e giochi di ogni tipo. La gente verrà a vederli. Le prostitute sfigureranno davanti alle avvenenti e intelligenti fanciulle di queste agenzie, che compreranno da loro l'intera area, e la trasformeranno nella zona d'intrattenimento peep-show all'aperto più grande di tutta l'Asia, anzi, del mondo. Stiamo gettando le basi di questo progetto tenendo a mente il cospicuo flusso di stranieri, ma per il momento siamo solo alla definizione delle fasi”.

Prakash, paonazzo per i fumi dell'alcool, rimase a fissare con stupore quella statua marmorea dagli occhi scintillanti da megalomane che tanto somigliava a Sharda Devi di Maihar.

Per Nihlani era giunta l'ora di coricarsi. Quando Prakash si incamminò, portando via con sé la fotocopia del prospetto, la brossura del progetto e qualche foto, Antaratma rubò dal piatto un pugno di anacardi e se li intascò. Al momento del congedo, l'addetto alle relazioni col pubblico diede in regalo a tutti un *souvenir* e un orologio con l'ologramma della compagnia di costruzioni, oltre a un buono da due mila rupie. Dicendo ad Antaratma che avrebbero riservato particolare attenzione ai gusti dei loro amici, gli donò un pacchetto da due chili di anacardi. Antaratma se lo portò al petto come fosse un bambino.

Quando per strada si alzò il vento, Antaratma cominciò a borbottare singhiozzando: “Ne ho viste e ne ho passate di tutti i colori, fratello. Invoca tutti gli Dei affinché questi bastardi non costruiscano il loro fottutissimo ponte, altrimenti la nostra famiglia cadrà in rovina. L'edificio del quartiere ci è

sfuggito via di mano così. La mia speranza era di poter tirarci fuori dei soldi nel momento in cui lo avesse acquistato la ditta. Abbiamo tirato a campare in qualche modo con il mio stipendio da cronista di mille e duecento rupie. Ci sono cinque bambini, cinque. Se si facesse il ponte, dove andrebbero a finire quelle creature? Quando Prakash lo lasciò davanti casa singhiozzava: “Possa Shiva impedire che si faccia il ponte della moralità”.

Uno stormo di lucciole alate

Un tempo, nei bassifondi fatiscanti giungevano blatte affamate. Ora, dopo aver mangiato *khicrī* per tre mesi, delle lucciole fameliche, trattenendo il respiro, cominciarono a volare verso i fiori. Chiunque si fosse avventurato sulla scia delle loro ali misteriose, sarebbe diventato loro preda.

Al calar della sera, quando il fumo delle auto cominciava ad addensarsi sopra i bassifondi di Manduadih, le lucciole imbellettate uscivano una ad una dalle loro alcove senza esitazione. Rispondendo ai sorrisi di scherno dei poliziotti attraversavano la strada.

Al lavoro già da prima, i loro zii materni e paterni, gli amori fraterni, ossia i protettori, facevano loro un cenno e quelle, con fare furtivo, li seguivano passo passo. Dopo averle condotte dai clienti adescati in precedenza, tornavano indietro. Quelle rimaste senza clienti, cominciarono a girovagare per la strada e sui *ghāt* alla ricerca di spiriti frustrati e accecati dal desiderio.

A quelli che le pedinavano e le seguivano con lo sguardo voltandosi di continuo, le ragazze con freddezza e maestria lanciavano tali provocazioni da farli scappare con la coda tra le gambe, oppure cominciarono a contrattare. Quelle piuttosto focose e sicure di sé tendevano imboscate ai potenziali clienti agli angoli degli hotel e delle multisale.

A notte fonda, le donne di mezza età, considerate di seconda scelta, uscivano in gruppo dall'altra estremità dello slum e raggiungevano la statale passando per i campi retrostanti il villaggio. Là, dopo essersi riscaldate i piedi zuppi di rugiada e irrigiditi dal freddo, accendevano falò con cartacce, plastica e copertoni di pneumatici, per poi penetrare una ad una le file di autocarri fermi alle *dhābā*. Quando sarebbero rincasate all'alba, i poliziotti avvolti nei giubbotti sarebbero stati sprofondati in sonni tranquilli nelle camionette, sulle panche dei negozi di tè o sui basamenti degli edifici. Era stata fissata la mazzetta settimanale di quelli che facevano le ronde, e che i protettori e i mariti-magnaccia non avrebbero tardato a recapitargliela.

Un pomeriggio, vedendo Salma sul *ghāt*, Prakash si sentì mancare salvandosi dal cadere per miracolo. Lei premeva sul seno un libro spesso indossando una gonnellina blu e una camicetta bianca mentre, distesa sul ventre di Chavi, seduta sotto un ombrellone libero di un *paṇḍa*, stava ammirando il Gange. La pancia di Chavi era diventata ancor più prominente e il suo volto brillava di una lucentezza

nuova. Con la mano poggiata sul braccio di Salma, Chavi sembrava tanto calma e incantevole quanto erano lo spavento e lo scompiglio che si agitavano in Prakash, “...allora il mio presentimento era esatto. Sa dello stupro di quella ragazzina a Manduadih. Probabilmente ne sa molto più di me di quello che succede da quelle parti”, pensò. La sua mano accarezzò la macchina fotografica per scattare una foto ad entrambe ma, ripiombando in uno stato di sconcerto, Prakash si precipitò perdifiato verso un altro *ghāt*.

Di fronte a lui, a poppa e prua del giovane che avrebbe compiuto il *jal samādhi*, transitava una flotta internazionale senza eguali. Anche Salma, come le altre persone, stava salutandoli quelli che dall'imbarcazione suonavano le campane e intonavano slogan.

Circa due ore dopo, lei comparve di nuovo. Questa volta gironzolava da sola premendosi sempre quel libro contro il seno. Voleva chiederle tante di quelle cose che la raggiunse a grandi balzi. Tuttavia, indicando il libro le domandò: “Per caso, in questi giorni, nella tua scuola, vi stanno insegnando il Corano?”.

Lei capovole il Corano e spostandosi la treccia sorrise irritata rispondendogli con un fil di voce:

“Chi mi prende, di certo non leggerà il libro... ora se ne vada. Non resti qui impalato, se vuole parlare venga di giorno. Di questi tempi la notte non troverà nessuno”.

In quel momento, Prakash scorse sulle scalinate sottostanti del *ghāt* in riva al fiume altre cinque o sei ragazze che proprio come lei si aggiravano in gonna, *salvār* e jeans economici. Lo sguardo ammiccante, i capelli arruffati, l'andatura sculettante e quel modo di afferrare il libro. Chiunque le avesse osservate attentamente avrebbe capito che non si trattava di collegiali. Stavano rimorchiando clienti passeggiando proprio tra quelle persone che in gran pompa stavano sputando contro di loro il proprio astio. Prakash rimase esterrefatto dalla loro audacia. Forse non avevano ben chiara in mente la situazione, perciò andavano saltellando come ranocchie tra ruggenti autocarri. Se la gente avesse saputo che erano prostitute, la folla avrebbe spezzato loro le gambe per poi gettarle nel fiume a penzoloni. Salma, voltandosi, vide Prakash ancora lì mentre regolava l'obiettivo della macchinetta. Gli chiese: “Perché sui giornali ci chiamate le spose della città?”.

Prakash, guardando nell'obiettivo, rispose: “Perché non siete di nessuno in particolare. Siete le spose di una città intera. Voi qui non state mica cercando un uomo speciale. Ve ne andate via proprio con il primo che trovate!”.

“Bene, allora perché oltre l'etichetta di primo cittadino non affibbiate al signor sindaco anche quella di padre della città, dicendogli di trattarci come fosse nostro genitore?”.

Prakash guardò quella studentessa prostituta che rideva nervosamente. Di colpo, da un altro punto di vista, comprese la differenza tra il rosso dei lampeggianti sul tettuccio delle auto scortate dei

politici e quello dell’area malfamata. “Il sindaco è un maschio, è ricco e influente, ecco perché gira nelle auto dotate di sirena rossa. Tu sei una ragazza povera e indifesa, dunque per sfamarti vieni in cerca di clienti tra le fauci della morte”.

Infastidito dalle sue risa le domandò: “Non hai paura qui? Se la gente lo scoprisse?”.

Mentre continuava a sghignazzare indicando la distesa di sabbia desolata che si spandeva sino all’orizzonte sull’altra sponda del fiume, lei disse: “Quelli che lo sanno si sono imboscati con le ragazze in qualche anfratto su quella spiaggia e di certo non lo andranno a dire a nessuno... Ma una volta sfogatisi, grideranno ‘Har Har Mahadev’ con ancor più vigore per mandarci via. Ora vattene! Altrimenti le ragazze ti scambieranno per un cliente e ti pedineranno”.

La gratificazione della disonestà

La notizia che la prostituzione si andava diffondendo in città aveva già raggiunto l’Ispettore Capo di Polizia Rama Shankar Tripathi. Egli convocò gli ufficiali e persino le madri e le sorelle degli agenti delle forze dell’ordine. Fece una ramanzina ai sovrintendenti municipali, allertò le unità investigative locali, ordinò dei trasferimenti, ma non ci fu alcun risultato. Qualsiasi poliziotto venisse messo di ronda ad entrambi i lati del quartiere a luci rosse, diventava il fratellastro irascibile e borioso dei maritimagnaccia, pronti ad assecondare ogni richiesta giunta dall’alto con sfacciata sottomissione. Quando il comandante di polizia e il suo drappello di uomini effettuavano le consuete ispezioni, i poliziotti gli mostravano giusto quei tre/quattro tuguri rimasti vuoti. Rientrando, mettevano a rapporto che, grazie al bando imposto all’esercizio della prostituzione, quelle donne se ne erano andate altrove abbandonando le proprie dimore. L’Ispettore Capo avviò delle irruzioni a tappeto negli hotel e negli alloggi della città, dove vennero fermate delle ragazze squillo che provenivano da fuori e si stavano prostituendo, ma non fu trovata nemmeno una prostituta di Manduadih. Come sempre le agenzie di stampa scrissero che dai diari di quelli che gestivano il racket e dalle testimonianze delle ragazze squillo erano emersi i nomi, gli indirizzi e i numeri di telefono di qualche colletto bianco. Che la polizia le avrebbe interrogate in direttissima e fatte parlare affinché la verità venisse a galla. Come sempre non ci furono interrogatori, né cantate, né tantomeno il proseguo delle indagini. Le ragazze squillo, rilasciate su cauzione, se ne andarono in altri lidi e anche i gestori del racket cambiarono nome e indirizzo.

A Prakash venne affidato l’incarico di stare con i poliziotti che facevano le ronde notturne per scattare le foto delle ragazze che uscivano dai bassifondi a prostituirsi. Era la prima volta che disobbediva. Mentre le giovani donne varcavano i confini dello slum, andò a casa di Antaratma e si sedette a sorseggiare un cāy insieme a lui. Una volta che le ragazze furono lontane, uscì e scattò di getto

un intero rullino in cui tra la nebbia, salvo poliziotti fluorescenti ed erranti solitari, non si vedeva un bel niente. Due agenti, vedendolo scattare il flash tentarono di allontanarlo, quindi lui li confortò dicendo di restare tranquilli, perché quel giorno non avrebbe scattato foto compromettenti. Un poliziotto gli domandò: “Stai parlando come un *sādhu*, mica le *bājī* ti hanno fatto fumare qualcosa?”.

Quando si sentirono rassicurati, gli raccontarono che, grazie all’ottimo lavoro delle ragazze più giovani, ne stavano arrivando ancora delle altre. Non venivano più piazzate a Manduadih, ma in strutture prese in affitto in città. La parcella della stazione di polizia era aumentata da trentacinque a cinquantamila rupie. Prakash confidò ad Antaratma che il ponte della moralità di Nilhani sembrava davvero un’ipotesi concreta e che avrebbe portato denaro ai pezzi grossi. “A questo punto parla con le *bājī*, forse qualcuna di loro comprerà il tuo edificio”. Antaratma era rattristato dal fatto che la polizia si fosse ormai divisa in due fazioni.

Tornato all’ufficio stampa, spiegò al *photo editor* che la nebbia era così fitta da non vederci nulla. Quelle erano le uniche foto che era riuscito a scattare. Si sentì appagato dalla sua disonestà. Aveva salvato se stesso dallo sconforto. Grazie ai suoi scatti, il giornale acquistava credibilità, la tiratura aumentava, ma nulla cambiava riguardo al lavoro delle prostitute. Erano gli stessi poliziotti a non permetterne la fine. Non volevano in alcun modo che la prostituzione arrivasse a un punto morto. Desideravano, anzi, che prendesse un nuovo slancio.

L’impiegato incartapecorito, l’eccitazione e il vecchio puttaniere

All’incirca tre mesi dopo, comparve nuovamente sulle scale della redazione del quotidiano proprio l’impiegato incartapecorito della compagnia assicurativa, con indosso gli occhiali da sole. Ribadiva sicuro che le indagini della agenzia investigativa privata avevano stabilito che la causa della morte non fosse il *pān masālā*, e che il mandante morale del suicidio di sua moglie era l’Ispettore Capo Ramshankar Tripathi in persona. Aveva raccolto le dichiarazioni scritte e datate delle continue molestie e minacce, portando le fotocopie dei diari di Lovely Trypati. Inoltre spifferò che l’Ispettore, un mese e mezzo dopo, avrebbe sposato una sottoufficiale di polizia alquanto più giovane di lui. Si aprirono inchieste indipendenti per validare queste notizie.

In quei giorni, a Prakash il giornale cominciò a sembrare di una noia smisurata. Non appena lo apriva, ogni mattina, le lettere dell’alfabeto che dondolavano sulle righe gli apparivano confuse e gli provocavano un forte mal di testa, e lui scaraventava via il quotidiano. Una delle cause era proprio che gli eventi dei quali era testimone oculare e per i quali provava piacere o dolore, una volta andati in stampa, diventavano senza colore né anima. L’intima verità di quei fatti evaporava come per magia.

Non appena scrutava la prima riga, sapeva che la verità si sarebbe dileguata nella vanagloria delle parole.

Nelle riunioni quotidiane veniva sempre rimproverato di non degnarsi nemmeno di leggere il giornale, per questo continuava a non sapere cosa stesse accadendo in città e neppure con quali notizie le testate concorrenti stessero guadagnando punti.

In realtà, in quei giorni Prakash fremeva all’idea di dar forma a un suo vecchio desiderio latente. Voleva diventare un vero reporter, non un giornalista sprezzante ed egocentrico. Un reporter capace di far tremare il suolo con la verità intinta di inchiostro.

Aveva raccolto talmente tante prove documentate, esperienze, fotografie e descrizioni che ora diventava davvero difficile continuare a osservare il tutto, ancor più in silenzio. Ora, quando avesse voluto, avrebbe potuto svelare l’ipocrisia di quelli che intendevano scacciare le prostitute. L’eccitazione si agitava dentro di lui come un’onda impetuosa. Svegliandosi di notte, con parole schiette e ben amalgamate, compose di getto un articolo che denunciava i politici locali che avevano concesso alle prostitute i terreni dove stabilirsi schierandosi poi contro di esse. Scrisse di come la *Nidhi Construction Company* avesse sfruttato la loro rabbia a proprio vantaggio. Di come l’Ispettore Capo per darsi lustro avesse fatto bandire la prostituzione per poi diventare un agente della ditta di costruzioni insieme al Commissario di Polizia. Di come l’impresa edile avesse intenzione di aprire un bordello a cielo aperto ancor più grande e moderno. Di come la prostituzione non sarebbe scomparsa cacciando via quelle donne, ma sarebbe ricaduta altrove. Di come il padre dell’Ispettore e il Commissario di Polizia stessero strumentalizzando il fanatismo religioso e di come al grido di “Har Har Mahadev” rabbia e prostituzione stessero camminando fianco a fianco sui *ghāt*.

Prakash si aggrappò alla convinzione che, una volta pubblicati gli articoli, venisse ratificato il rapporto degli investigatori dell’agenzia assicurativa e tutta quell’ipocrisia si sarebbe volatilizzata. A quel punto forse si sarebbe davvero cominciato a parlare del tema della riabilitazione sociale delle prostitute.

Per due giorni tastò il terreno a modo suo con tutti gli editori, piccoli e grandi, e si convinse del fatto che l’ora del suo reportage fosse scoccata. Il terzo giorno, portando con sé tutti i rapporti, le foto, i documenti del registro, la pianta del progetto e tutte le prove, le sbatté sul tavolo dell’editore locale. Esso passò l’intero giorno a leggerli, verificarli e investigarli. Giunta la sera gli diede una pacca sulla schiena.

“Ebbene, amico mio, ti sei rivelato un vecchio puttaniere! È un reportage eccezionale, lo pubblichiamo!”.

Era davvero un complimento venuto dal cuore.

L'indomani ci fu la riunione del comitato direttivo del giornale, poiché su questa grana la vecchia linea editoriale stava per cambiare. La scelta del direttore era oramai stata presa, ora veniva il momento dell'adesione formale degli altri reparti. Dopo un'ora e mezza di discussione, il responsabile amministrativo del giornale chiese al direttore: "Quante prostitute ci sono in totale a Manduadih?"

"All'incirca trecentocinquanta".

"Quante di loro leggono il giornale?"

Nessuno aveva questo dato. Nel tentativo di azzardare una risposta, l'amministratore disse: "Ad oggi l'intera città è con il nostro giornale. In totale ci sono trecentocinquanta puttane di cui, tutto sommato, saranno tre e mezzo a leggere la carta stampata! Stando a ciò, che diavolo di senso ha pubblicare questa roba? Se avessimo calamitato l'attenzione di nuovi e cospicui gruppi di lettori, allora avremmo anche potuto prenderci il rischio".

Il direttore, che stava ascoltando con attenzione i suoi calcoli aritmetici, rise esclamando: "La domanda non è qual è il numero delle prostitute, signor direttore! Anche se fossero state tre, sarebbero state abbastanza. Su di loro se ne pubblicano di cotte e di crude. Le leggono anche i loro oppositori. È così che si aumenta l'attrattiva".

L'amministratore cambiò atteggiamento: "Ora, mi dica come è possibile fare il voltagabbana così in fretta? Fino a ieri lei stesso scriveva che, per colpa delle prostitute, è diventato difficile persino vivere a casa delle famiglie in cui vivono le giovani spose e che l'Ispezzore, facendo chiudere le attività, stava compiendo un'opera pia. Ora che la vicenda è in ebollizione, lei mi sta gettando acqua sul fuoco. Mi dica cosa ne sarà della credibilità del giornale?"

Il direttore tentò di fargli capire che la credibilità di un giornale non è una cosa che si costruisce e disfa in un giorno solo. "Nonostante la gente si lasci travolgere per un istante dalle emozioni, alla fine si fida di quelli che pubblicano la verità che le piace. Il primo giorno, chi poteva sapere quale fosse la situazione reale che si celava a Manduadih? Ora non faremo altro che stampare ciò di cui siamo a conoscenza. Può anche darsi che domani verremo a sapere qualcosa di nuovo. Stamperemo anche quello. Se non lo pubblichiamo, resteranno solo le briciole della nostra credibilità nel momento in cui la gente vedrà la ditta costruire dei palazzi a Manduadih".

Calcoli e finalmente la vita

La faccenda si complicò e non si riuscì a prendere alcuna decisione. L'amministratore parlò con i dirigenti. Questi convocarono il caporedattore, il quale indisse una nuova riunione. Il caporedattore spiegò al direttore locale ciò che lui di proposito non voleva capire: "I tanti palazzinari, politicanti, e commercianti sono con la *Nidhi Construction Company* e vogliono che lo slum venga smantellato il prima

possibile affinché possano cominciare i lavori. Hanno fatto scendere in strada a loro fianco anche la popolazione. Il giornale non può reggere l’opposizione di tante persone tutte insieme”.

Aggiunse: “La filiera commerciale dell’edizione del nostro stesso giornale, ossia i proprietari dell’edificio di cui siamo affittuari e quelli dei macchinari per la riproduzione delle copie, sono tutti partner della azienda. Anche qualche azionista del giornale ha investito nel progetto. Sono tutti sulla stessa barca, e tu cosa pensi di fare? La stessa dirigenza non vuole che le vengano messi i bastoni tra le ruote. Il lavoro è prezioso per noi, quindi tutti e due dovrete far finta di niente per un po’, poi si vedrà”.

La decisione di allontanare il direttore locale era dietro l’angolo. Per questo gli fu tutto chiaro in un attimo. Alla riunione del comitato direttivo il caporedattore esordì: “Sappiamo tutti che Allah non mette la firma sulle foglie di mostarda né sulle melanzane, che i bambini deformati a due teste non sono divinità, che Krishna non spunta fuori da un cetriolo e che Ganesh non beve mica il latte. Sono tutte palesi bugie, ma noi le pubblichiamo! Perché la gente venera ciò a cui crede... è così che facciamo la nostra fortuna. Non possiamo inimicarci due milioni di persone per trecentocinquanta prostitute... Non siamo mica un’agenzia che si occupa della loro ricollocazione. In democrazia il popolo è sovrano, perciò bisogna rispettare i suoi sentimenti”.

L’amministratore sorrise.

Il caporedattore fissò sorridendo il direttore locale. “Per chi facciamo uscire il nostro giornale?”.

“Per il popolo” rispose lui con un mesto sorriso di rassegnazione.

Il direttore locale sussurrò a Prakash: “In questo momento i superiori sono molto incazzati. Fai stemperare un po’ l’atmosfera, poi si vedrà”. Capì che la sua ambizione di far tremare il suolo era stata sepolta per sempre.

In quel momento accadde un fatto bizzarro. Il giovane che transitava lungo il Gange con l’intenzione di compiere il *jal samādhi*, un giorno, sotto effetto della marijuana, traballando dalla sua imbarcazione cadde in acqua. Si andava adagiando sul fondo del fiume ondeggiando come un aquilone tagliato, dietro la lastra di pietra legata alla gola. Con molta fatica i sommozzatori della guardia costiera lo riportarono a galla. Al posto dell’antica pietra, al suo collo ne venne legata una più piccola. Da allora cominciò a limarla da sé. Come la luna calante, la forma di quella pietra diminuiva giorno dopo giorno. All’inizio prese le sembianze di un disco, poi di un piattello e infine di una scatoletta di fiammiferi. Si rimpicciolì pian piano sino al giorno in cui divenne grande come un amuleto.

Prakash ha fotografato quella pietra magica che rimpiccioliva gradualmente. Le prostitute non se ne sono ancora andate da Manduadih. Ormai quel giovane non vive più sulla barchetta. Mostrando il suo amuleto al collo continua a cantilenare il ritornello solenne di come un giorno libererà Kashi

dall'onta della prostituzione. La gente lo ritiene uno affamato di pubblicità, lo deride come un millantatore.

Allo stesso modo, Prakash ha la sensazione di aver legato al collo un amuleto che solo lui può vedere e, che spesso gli si impiglia nel bottone della camicia. La gente etichetta anche lui come un puttaniere, un protettore, un cronista pronto a vendersi per un quarto di litro. Si prende gioco di lui e del suo giornale.

Prakash pensa che sia giunto il momento di sposare Chavi. Va bene non poter mettere la verità per iscritto, però può accoglierla nella sua vita.

GLOSSARIO

Acār: conserva sottaceto preparata con frutta o verdura e spezie, chiamata in inglese *pickle*.

Āśram: eremo, luogo di ritiro e di romitaggio in cui si raccoglie chi si dedica a forme di asceti e di isolamento dal resto del mondo.

Āyurveda: il termine indica la “scienza della longevità”, ossia quell’insieme di pratiche e di saperi medici tradizionalmente codificati e trasmessi fin da antichi trattati.

Bābū: appellativo di rispetto, “signore”, persona istruita.

Bābā: letteralmente “padre”, termine onorifico riservato a uomini anziani o saggi, usato anche per invocare rispettosamente un Dio.

Bājī: il termine denota in genere le etere, cantanti professioniste—vere artiste—considerate socialmente delle prostitute. Questa figura è ormai pressoché scomparsa.

Baṭuk: giovane studente brahmano.

Betel: nome indigeno dello scialagogo.

Bhaṅg: *cannabis sativa*. Preparato di infiorescenze e foglie di Canapa indiana mista a burro chiarificato e spezie a piacere. Si fa sciogliere in bocca e viene ingerito con dell’acqua oppure diluito in bevande a base di latte e suoi derivati. Genera un forte effetto psicotropo.

Brahmacārī: chi pratica *brahmacarya*, il primo dei quattro stadi della vita di un uomo. Un giovane studente che vive seguendo rigide norme di castità e cimentandosi nello studio dei *Veda*.

Cāy: bevanda a base di tè bollito in acqua, con l’aggiunta di zenzero, cardamomo, zucchero e latte.

Dādrā: genere musicale semiclassico dalle forti connotazioni erotiche che presenta componenti di danza. Fusione raffinata di canto e gesti espressivi (soprattutto delle braccia e del viso).

Dalit: oppresso, calpestato. Termine utilizzato per riferirsi alle persone che erano considerate intoccabili.

Devadāsī: di origine sanscrita, il termine significa letteralmente ‘serva (*dāsī*) del Dio (*Deva*)’ e indica quelle bambine o donne che vengono dedicate al culto e al servizio di una divinità o di un tempio per il resto della vita.

Ḍhābā: chiosco da ristoro.

Dīvālī o *dīpāvalī* (lett. “ghirlanda di luci”): una delle principali festività hindu, festeggiata il giorno di Luna Nuova del mese di *kārtik* (ottobre-novembre) per celebrare il ritorno di Rama dall’esilio durato quattordici anni: tutte le case vengono ornate di suggestive lampade di terracotta per illuminare la strada al principe.

Divān: ufficiale della stazione di polizia.

Ḍholak: piccolo tamburo tradizionale della musica indostana suonato su entrambe le estremità.

Dhotī: indumento costituito da un telo (in genere lungo 3 metri) che dalla cintola arriva alle caviglie, o portato a mo’ di calzoni facendo passare un lembo tra le gambe e infilandolo posteriormente alla cintola.

Dvārācār: rito matrimoniale eseguito alla porta della casa della sposa.

Gaṇikā: cortigiana di lusso. Il termine deriva dal sanscrito *gaṇa* “gruppo” o “schiera”, ma anche da *gaṇanā*, “contare”. Il significato è dunque connesso ai soldi e alla professione, alla gente e agli insediamenti urbani. Dalle testimonianze letterarie è possibile affermare che le *gaṇika* erano dotate di grande talento artistico, facevano parte dell’organizzazione dello Stato e venivano remunerate per i loro servizi al re.

Ghāṭ: scalinata che scende a un corso d’acqua, un bacino di raccolta idrica o un lago, che permette l’accesso all’acqua ed è particolarmente importante per le abluzioni rituali.

Gazal: breve composizione di contenuto amoroso, erotico o descrittivo, propria della lirica persiana.

Havan kuṇḍ: Fossa rettangolare in cui vengono eseguiti riti sacri con oblazioni al fuoco. Può essere considerato come un *sanctum sanctorum* per la cerimonia vedica del fuoco.

Jī: suffisso affettuoso ed onorifico, applicabile a qualsiasi nome.

Khicrī: misto di riso e lenticchie gialle cotti insieme.

Kīrtan: canti devozionali, in genere incentrati sulla vita di Krishna.

Koṭhārin: uno degli epiteti utilizzati per indicare le prostitute attive nei monasteri.

Lākh: Unità di misura indiana equivalente a centomila.

Maṇḍap: Portico dei templi. Il termine indica anche una costruzione provvisoria eretta in occasione di feste e matrimoni.

Makar-Saṅkrānti: festival celebrato in occasione dell’entrata del sole nel segno zodiacale del Capricorno.

Masālā: miscela, misto di spezie, aromi.

Maṭh: monastero, centro monastico.

Mujrā: spettacolo che aveva luogo nei salotti delle cortigiane durante il quale le Tawā'if (cfr.) intrattenevano con canti, danze e componimenti poetici dalle forti connotazioni erotiche un numero ristretto di uomini benestanti ed aristocratici. Era un'esibizione di rara raffinatezza estetica, oggi pressoché scomparsa.

Pān: bolo alimentare con leggero effetto inebriante che colora di rosso intenso fauci e gengive, composto da una foglia di *piper betel* che viene spalmata con una dose di calce spenta ecc. e ripiegata in un fagottino contenente noce sminuzzata di *areca catechu*. Ha inoltre effetti digestivi e, a stomaco vuoto, dà un senso di sazietà.

Pān masālā: noce di *areca catechu* sminuzzata in polvere da masticare.

Paṇḍā: termine generico con cui si fa riferimento ai bramini di basso rango che, in alcuni casi, non eseguono il rituale in prima persona, ma fanno da mediatori-agenti tra i pellegrini hindue gli specialisti del rituale. Il rapporto cliente-*paṇḍā* è legittimato sulla base di un legame ereditario e permanente.

Pāpar: sottile sfoglia speziata a base di farina di legumi fritta nell'olio o tostata.

Prasād: offerta devozionale rivolta a una divinità, in genere consistente in offerte di cibo, poi condivise tra i devoti alla fine della cerimonia rituale.

Pujārī: sacerdote del tempio che celebra le cerimonie devozionali (*pujā*).

Rākhi: talismano protettivo: filo sacro legato in maniera cerimoniale ai polsi di un protettore o di un patrono nel giorno di luna piena del mese di *śrāvaṇ*. Il termine indica anche la festività celebrata in questo giorno, quando le sorelle legano un braccialetto sacro al polso dei fratelli come segno di protezione, in cambio di una piccola somma di denaro.

Roṭī: pane indiano non lievitato a base di acqua e farina.

Samādhi: stato superiore di coscienza o di concentrazione meditativa che nella pratica yogica coincide con l'ottenimento della condizione di assorbimento totale. In questo stato di "perfetto raccoglimento" lo yogin non è più consapevole del corpo e di ciò che lo circonda, ma la sua coscienza è assorbita in uno stato superiore. Per *jal samādhi* si intende dunque la deliberata intenzione di "abbandonare" il proprio corpo in acqua.

Sādhu: asceta, santone.

Śaktipīṭh: dimora della *śakti* (potenza, energia divina femminile). Santuari e mete di pellegrinaggio dove i fedeli possono recarsi per rendere omaggio alla Dea. Secondo la mitologia, questi luoghi sacri hanno avuto origine dallo smembramento del corpo di *satī*, emanazione della *śakti* e consorte di Shiva. Oggi sorgono dove sono cadute le sue membra. Se ne contano diversi e sono disseminati tra India, Nepal,

Bangladesh, Tibet, Sri Lanka e Pakistan. A Benares c'è uno *śaktipīṭh* dove si crede siano caduti gli orecchini della Dea.

Śrāvaṇ: quinto mese dell'anno secondo il calendario lunare hindu. Corrisponde ai mesi di luglio e agosto ed è credenza idealizzata che in tale periodo di piogge monsoniche si cantino canzoni romantiche in altalena.

Svāmī: Titolo che viene conferito ai religiosi e con in quale ci si rivolge a Dio.

Tawā'if: cortigiana. Parola di origine arabo-persiana derivante dalla radice *tawf* che significa muoversi, viaggiare, vagabondare, circumnambulare, girare intorno. Il termine suggerisce dunque il movimento del corpo nello spazio, la danza. Erano queste danzatrici ad intrattenere i nobili aristocratici con danze virtuose e canti sofisticati, oltre che insegnare loro le buone maniere ed istruirli nelle arti amoroze. Per estensione indica anche il movimento fisico delle cortigiane che seguivano fedelmente i sovrani Mughal durante le loro spedizioni. Raggiunsero l'apice del riconoscimento sociale nel XVIII sec. parallelamente allo sviluppo delle corti musulmane nell'India del nord.

Ṭappā: genere vocale tipico della tradizione canora di Benares.

Veda: l'antico corpus dei testi sacri dell'induismo. Nella tradizione indiana, i *Veda* sono i testi rivelati.

Edoardo Elia Avio, Ph.D, is a researcher in spatial, historical and ritual aspects of prostitution in contemporary Banaras, India. His research interests focus on the study of sex work in the “holy city”, through long-period ethnographic field work and an analysis of the Hindi literature and newspapers. He has been lecturer of Italian Language at the University of Delhi. In Italy, he works as translator and interpreter for refugees and asylum seekers in governmental and community-based projects. He has cooperated with Italian magazines (Q-Code) and academic publishers (Oxford TGHS, American Behavioural Scientist, Jouvence, Edizioni Quasar, EHES publications).

Edoardo can be contacted at: edoardoeliaavio@gmail.com